l'astrolabio

ROMA 2 GIUGNO 1968 - ANNO VI N. 22 - SETTIMANALE L. 150

OSKAR NEGT
POLITICA E VIOLENZA

MORO NENNI: E' COMINCIATA LA LOTTA PER LA SUCCESSIONE

SINISTRA FRANCESE PAURA DELLA RIVOLUZIONE

l'astrolabio

Domenica 2 Giugno 1968

Direttore
Ferruccio Parri

Vice Direttore Responsabile
Mario Signorino

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

sommario

la vita politica

agenda internazionale

documenti

cronache

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

FRANCIA: *la paralisi delle città*

LE SCELTE SOCIALISTE

Il pensiero dei fatti di Francia e delle lotte gravi che ne devono determinare il destino era ben presente nelle discussioni delle direzioni del PSU e della DC, e dava inconsueta serietà e concretezza alle preoccupazioni espresse anche dall'on. Rumor, lontano dai compiacimenti post-elettorali per lo scampato pericolo. Quei potenziali di malcontento, di dissenso e di nuove aspirazioni, così facilmente esplosivi e travolgenti sono un campanello di allarme contro le illusioni di placidi godimenti della vittoria.

E dentro quell'alllarme aveva una voce particolare il pensiero dei comunisti presenti in modo determinante nella lotta di potere in corso qualunque sia l'evoluzione della agitazione sindacale e dei rapporti politici in seno alla opposizione. Diventa concreta la prospettiva di un governo a Parigi, transitorio o stabile, a partecipazione comunista.

In queste condizioni di spirito, che lasciano ormai alle spalle le blande esercitazioni del dialogo, hanno suono di scaramanzia le reiterate affermazioni sulla delimitazione di maggioranza già destinata a rapide erosioni sul piano amministrativo, di validità fin d'ora provvisoria per la sinistra democristiana, e già contestata dalla sinistra socialista.

Questa può essere naturalmente solo una conseguenza di una scelta maggiore che il Partito socialista e dentro di esso la sua sinistra sono chiamati a fare dopo il duro verdetto delle elezioni.

La reazione alla infelice prova elettorale è stata almeno nelle espressioni dei responsabili, di intensità pari alla gravità dell'impegno politico e morale che ora si pone al partito di ritornare ad una politica socialista genuina ed effettiva.

Paura di un governo provvisorio. Nella cornice delle preoccupazioni per l'avanzata delle sinistre, e per la spinta a sinistra che anche essa è obbligata a rilevare in Italia e nel mondo, è la diffida pronunciata dalla attuale maggioranza del PSU che ha impegnato la risposta della DC. Nella espressione verbale dell'on. Rumor essa va ben più in là dei placidi orizzonti preelettorali, quando si profilava una Legislatura tutta occupata dalla coscienziosa digestione delle regioni. Si parla di profonde trasformazioni e di un patto di alleanza « ricco di contenuti ».

L'accento è diverso perchè risente delle preoccupazioni su ricordate. Ma a questo *verbiage* grandiloquente di promesse destinate a sgonfiarsi come i palloncini dei bambini si è così abituati, anzi se n'è così stufi, che si pensa subito alle promesse del marinaio, tanto è scarso il margine di credibilità pubblica rimasto ai capi della Democrazia Cristiana. Comunque Rumor, impressionato, per ora, dalla tempesta minacicata da De Martino, restituisce la palla ai socialisti: dite la vostra, che io vi mostrerò allora la mia ricchezza di contenuti.

La DC ha giustificata paura di un

LONGO

governo provvisorio, fino al congresso socialista, facile preda d'imboscate, anche se sostenuto all'esterno da socialisti litigiosi e divisi. Le manca una ruota per funzionare in Parlamento, ed ha insostituibile bisogno del PSU per questo veicolo del centro-sinistra. Non penso davvero che a nessun uomo politico sensato possa già venir in mente la fantasia di una ruota di scorta comunista.

Ma la forza contrattuale socialista è ora tale da imporre alti prezzi. Lo è già stata in altri tempi, come al momento della contrattazione del centro-sinistra. Le delusioni che sono seguite vengono ora scontate dai socialisti, e di riflesso dai democristiani. Che cosa vorrebbero i prezzi ora contrattati? Non per nulla i repubblicani, politicamente dissanguati da soluzioni provvisorie, insistono per prezzi da pagarsi subito ed in concreto. Tutte cose facili, facilissime a dirsi. Ma quando gli impegni da pagar subito scottano al grosso della Democrazia Cristiana di tetragona natura ed al suo Ministro del Tesoro allora la musica cambia, preludendo subitamente alle temporeggiatrici diluzioni che portano al 19 maggio.

Tanassi

Mi scusi la maggioranza socialista se le delusioni del passato ispirino limitata fiducia nella sua forza direttiva di governo, e se sovrasti tuttora purtroppo la delusione più grave dell'avvilente sfruttamento del sottogoverno. E tuttavia in via oggettiva si deve riconoscere che sul piano contrattuale il confronto PSU-DC è stato mutato dallo allineamento, sino a ieri inatteso della ala socialdemocratica su posizioni di disimpegno. Arrischiare conti e previsioni su questi mutevoli orientamenti di corrente può essere gratuito ed ingannevole. Resta tuttavia la impressione non di una passeggera manovra ma di un conto e proposito di più ampio raggio, di non vicina scadenza, e quindi di maggior capacità di resistenza.

Un tiro alla fune. Ecco dunque una complessa prospettiva di imprevedibili sviluppi. Supponiamo, come è doveroso, che i responsabili tengano fede alle posizioni assunte, che il disimpegno socialista vinca e la Democrazia Cristiana sia obbligata a subire il governo provvisorio. E' una cosa così grossa e grave per quel partito che i diffidenti come me ci crederanno solo quando sarà un fatto compiuto. Ma bisogna mettere in risalto che più del successo elettorale è questo sfondamento di una posizione socialista involutiva che indica il valore politico della spinta a sinistra.

Ma quale sarà la sorte del tiro alla fune tra il disimpegno socialista ed un monocolore democristiano obbligato per quanto provvisorio a non deluderlo? Vi è un oste col quale i sostenitori del centro-sinistra non hanno fatto i conti. E' la opposizione di sinistra, interessata a mettere il primo ed il secondo di fronte a scelte critiche, qualificatrici di posizioni di sinistra. Se per l'on. De Martino questo tempo di attesa è un purgatorio per provare la realizzabilità di un centro-sinistra serio, temiamo sarà un duro prezzo pagato alla lealtà di una posizione centrale come è quella di un segretario di partito.

Nenni

E' davvero fuor di luogo almanaccare quale sarà la condizione in cui si troverà il partito di fronte ad un congresso che non sia solo più una sede di recriminazioni e debba procedere ad una scelta meditata. Se varrà la logica politica, quanto resta nel partito di legato agli interessi dei lavoratori ed alle attese dei giovani dovrà confermare, definitivamente speriamo, la incapacità organica nella Democrazia Cristiana nella sua attuale espressione unitaria ad accettare e realizzare una politica internazionale di sinistra, una politica economica di coerenti e trasformatori interventi dirigisti, una politica di reali e trasformatrici prelazioni sociali.

Lombardi

Non è la dialettica astratta dei movimenti sociali e politici a prevalere abitualmente nella vita e nelle decisioni dei partiti. Interferiscono ed abitualmente prevalgono altre logiche impure. Sorge oggi tuttavia contro di esse una nuova speranza: che nel difficile e duro periodo che ora attende il Parlamento italiano si apra la via alla scelta della sinistra socialista minoritaria indicata con forza da Lombardi.

De Martino

Potrà essere questa a determinare la strada di tutta la sinistra, inizio di un nuovo assestamento di forze anche fuori del partito socialista, organizzate o non, in una base politicamente ancora incondita, ed apertura infine alla prospettiva di una sinistra integrale, capace di dare stabile espressione politica al popolo ed alla democrazia italiana.

Su questa linea ha sempre operato ed intende operare L'*Astrolabio,* lieto, non orgoglioso, che i fatti gli abbiano dato ragione.

FERRUCCIO PARRI ■

NENNI, TANASSI, PAOLO ROSSI

SOCIALISTI
il difficile addio a moro

«**Il tuo errore,** caro Nenni, è sempre stato quello di legarti più agli uomini che alle linee politiche ». Mentre Tanassi pronuncia queste parole nella casa di Formia del Vice presidente del Consiglio, De Martino, Brodolini e Cariglia, si guardano in faccia piuttosto sorpresi. A Nenni che aveva invitato la segreteria del PSU a temperare le critiche a Moro tenendo presente che la politica dei socialisti si era strettamente saldata in questi cinque anni a quella del Presidente del Consiglio, giungeva una risposta insolitamente dura proprio dall'uomo che ha sempre avuto fama di grande remissività.

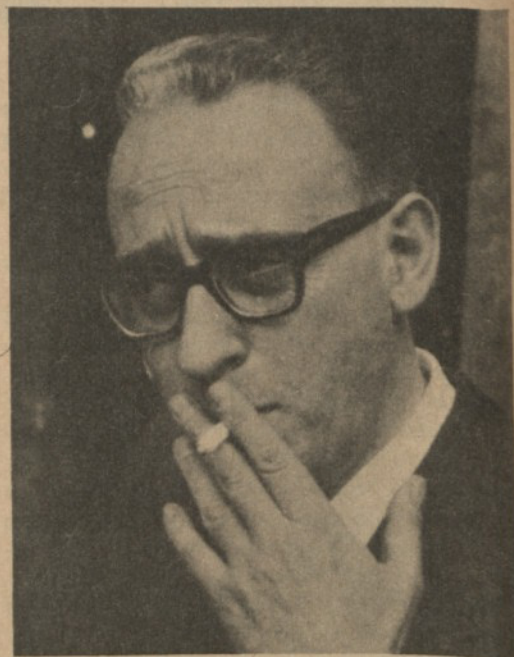
Il vecchio leader tenta una sin troppo facile ritorsione polemica, sperando di evitare un collegamento tattico contro di lui, di cui avverte a volo la pericolosità. « Proprio tu dici queste cose... » A cosa alluda Nenni lo capiscono tutti; al ruolo di fiduciario di Saragat sempre svolto da Tanassi. Il cosegretario socialdemocratico del PSU gli risponde però con una prontezza che i suoi colleghi non gli conoscevano: « almeno io sono stato legato sempre ad un leader socialista, mentre tu ti sei subordinato al gioco di un gesuita come Moro ».

La paura di Mancini. I giornali del regime hanno dato notizia del « voltafaccia » di Tanassi senza nemmeno tentare di spiegarlo. Negli ambienti politici romani i pareri sono ancora incerti sul ruolo che in questa presa di posizione del capo-fila dei socialdemocratici ha avuto il presidente Sagarat, che tutti concordemente definiscono costernato dai risultati elettorali (circolano persino racconti che non meritano di essere riferiti a proposito di sue reazioni incontrollate alle prime notizie sulla sconfitta socialista), ma che pochi ritengono contrario all'immediato ritorno dei socialisti al Governo.

Giornali solitamente ispirati al punto di vista del Quirinale, come la *Stampa* di Torino, anche dopo che Tanassi si è pronunciato contro il rientro del PSU al governo, continuano ad auspicare con accenti accorati una ripresa immediata del centro- sinistra, e anche questo sembra un elemento a favore degli osservatori che ritengono difformi le attuali posizioni di Sagarat e di Tanassi. Ma se Saragat non è fautore di un rilancio della politica socialista basato su un disimpegno almeno temporaneo nei confronti della DC, per quale ragione e con quali prospettive Tanassi ha bloccato insieme a De Martino contro Nenni, determinando tra l'altro una caduta pesante e ingloriosa del vecchio Presidente del PSU che certo non avrebbe mai previsto una conclusione della sua carriera politica come quella che si prospetta oggi dopo la sconfitta elettorale e le nuove dislocazioni da essa provocate all'interno del partito?

La sola spiegazione plausibile sta nella paura di Mancini e delle sue ambizioni egemoniche nei confronti di tutta la destra socialista, che angoscia Tanassi fin da quando si è profilata una condidatura di Ferri alla segreteria del partito, diventata più insidiosa all'indomani delle elezioni.

Sono infatti numerosi gli esponenti dell'ex PSDI che hanno condotto la loro campagna elettorale con l'appoggio del ministro Mancini, e Tanassi non ha particolari motivi di gioire per l'alta percentuale di ex-socialdemocratici risultata eletta nelle liste del PSU: uomini come l'on. Napoli, eletto in Calabria, o come l'on. Quaranta, che ha insidiato il potentissimo Angrisani nella sua roccaforte di Salerno, fanno parte senza dubbio della folta truppa di deputati devoti al ministro dei Lavori Pubblici. Per Tanassi si prospettava quindi il rischio di arrivare al Congresso con il ruolo irrilevante del notabile isolato e privo di potere contrattuale nei confronti di Mancini, delfino di Nenni, e capo delle destre di ogni sfumatura e di ogni estrazione.

E' quasi certo che quando bisognerà compiere la scelta di fondo tra centro sinistra e passaggio all'opposizione, Tanassi sceglierà il centro-sinistra. Per lui, e per le forze che vuole continuare a rappresentare, la posizione governativa è irrinunciabile condizione per sopravvivere. Ma a questa scelta Tanassi vuole arrivarci da protagonista in grado di contrattare con Mancini la spartizione della torta. Non è difficile credere che Saragat, con quel certo distacco che gli viene dalla posizione che occupa, si renda conto che questa scelta tattica di Tanassi a favore dei suoi interessi particolari, comprometta in pro-

MANCINI

spettiva la vittoria della destra e dia vita ad una soluzione di disimpegno dei socialisti dal governo che favorisce obiettivamente il discorso politico di De Martino e di Lombardi.

L'S.O.S. di Nenni. Nella direzione di martedì 28 Nenni si è presentato scontando l'esistenza di una maggioranza contraria al rientro del partito al governo, in una situazione personale veramente disastrata. Il suo appello a favore di Moro non l'aveva accettato nessuno, neppure Mancini, leader della frazione governativa, che aveva indirettamente accennato ad un governo Colombo, conformemente ai patti della triplice alleanza, escludendo comunque una riconferma del presidente del consiglio uscente.

Nemmeno certo sortite contro la proposta di disimpegno di De Martino e di Tanassi avanzate nei giorni precedenti alla direzione da ministri vicini ai due co-segretari erano approdate a risultati utilizzabili per la creazione di un governo di coalizione. Preti ha finito per stare con Tanassi così come il ministro Mariotti non ha abbandonato De Martino.

Con sorprendente aggressività Nenni ha parlato ad una direzione tendenzialmente ostile lanciandole un appello che, al di là delle sue stesse immediate finalità, è difficile non definire reazionario per le argomentazioni che lo hanno sostenuto. Superando il suo tradizionale discorso sul pericolo di destra, Nenni ha chiesto una soluzione stabilizzatrice in nome di una concezione dell'ordine democratico sulla quale avrebbero potuto convenire, da De Gasperi a Saragat a Scelba, tutti i protagonisti del centrismo. L'argomento fondamentale contro il monocolore è stato quello che « esso non reggerebbe un quarto d'ora » alle tensioni politico-sociali « che incombono minacciose sull'orizzonte europeo ».

Negli stessi termini usati da Spadolini sul *Corriere della Sera* in un fondo intitolato « I nervi a posto » il presidente del PSU ha tentato di convincere la direzione che non era successo nulla di grave con le elezioni del 19 maggio e che comunque la cosa più grave « sarebbe quella di fare aspettare il paese alcuni mesi solamente perchè il nostro partito deve tenere un congresso ».

Mentre scriviamo si sta confermando il prevedibile fallimento del tentativo di Nenni. De Martino gli ha detto di no in un intervento puntuale, nel quale le tensioni alle quali Nenni aveva alluso in maniera del tutto negativa, sono diventate dei punti di riferimento necessari alla politica riformatrice dei socialisti, ed ha chiarito che il monocolore che si farà non potrà avere il consenso aprioristico del PSU che dovrà anzi in questa esperienza misurare severamente la volontà politica della DC dopo il 19 maggio. Anche Tanassi, sul cui ripensamento dell'ultima ora Nenni faceva probabilmente affidamento, si è pronunciato con chiarezza contro la ricostruzione del centro-sinistra arrivando ad accusare il presidente del PSU di concepire un « interesse nazionale svincolato dagli interessi del partito socialista ».

Con grande violenza ha detto il suo no a Nenni anche Paolo Vittorelli, amico di De Martino, che ha così sintetizzato il bilancio della politica del centro-sinistra: «mentre Moro ci faceva pazientare al governo, la bonomiana bloccava nelle campagne ogni prospettiva di rinnovamento, la confindustria contrastava vittoriosamente ogni indirizzo non liberista di politica economica, il sanfedismo sbarrava la via ad ogni riforma della scuola ».

Lombardi ha parlato con l'accento di chi ha visto confermate le proprie previsioni sulle conseguenze nefaste per i socialisti dell'involuzione del centro-sinistra e, spingendo alle estreme conseguenze il ragionamento di De Martino, ha proposto che al monocolore DC il PSU non garantisca niente e conceda il suo voto « caso per caso ».

Le carte delle sinistre. Se, come tutto lascia prevedere, la direzione socialista si concluderà con la decisione di contrattare il consenso ad un monocolore DC, si aprirà una situazione nuova nella quale le componenti di sinistra del PSU potranno giocare parecchie carte. Il paese è travagliato da grosse questioni, come quelle relative alla scuola e quelle, emerse nel dibattito sulle pensioni, relative alla gestione dei fondi previdenziali. La spinta proveniente dalla Francia, pur esprimendo una situazione politicamente e socialmente diversa dalla nostra, non potrà non contribuire a dare alle future lotte che si svolgeranno nel nostro paese un carattere molto radicale e molto combattivo. Che i socialisti si trovino fuori dal governo in momenti probabilmente molto critici per lo sviluppo della democrazia italiana è un fatto della massima im-

→

SOCIALISMO E PROVVIDENZA

L'avvocato *Michele Celidonio è un senatore neo-eletto del PSU, in quel di Sulmona. Forse segue poco la cronaca politica se in piena campagna elettorale riteneva che le elezioni si sarebbero tenute nell'aprile anziché in maggio: ma, se ignora la cronaca, conosce a perfezione il mestiere politico, specie quello di un socialista baciapile che, in perfetta linea col centro-sinistra doroteo, si aliena i voti operai ma si guadagna quelli dei preti e dei Comitati civici. Ecco la circolare a stampa, senza altri commenti e senza modifica alcuna di sintassi o di corsivi, che il neo-senatore socialista Celidonio Michele, pupillo del già carrista on. Nello Mariani, ha indirizzato ai suoi elettori*:

Carissimi,

la fiducia del Partito Socialista Unificato (sono un socialdemocratico sin dal 2-4-947) mi ha sollecitato ad accettare la candidatura al Senato per le prossime elezioni politiche (*aprile* 1968).

E' una grossa responsabilità, che vorrei evitare, per non sottrarmi ulteriormente dal desiderio sempre più avvincente di vivere il calore del mio focolare domestico accanto alla mia diletta compagna ed alle mie tre bambine.

La vita però, quella vera, si vive intensamente, se vissuta al servizio della collettività.

Solo così la nostra esistenza può proiettare nel futuro, lasciando sopravvivere la nostra memoria, attraverso l'esempio di una vita plasmata cristianamente e quindi socialmente utile per sé e per gli altri.

Questi sentimenti e soltanto questi mi potranno indurre ad accettare, confortato e sostenuto dalla stima e dalla simpatia di quanti già conoscono il modesto slancio del mio operare.

Sono un candidato, che non promette magiche prospettive, il cui realizzo futuro è affidato alla Provvidenza più che agli uomini.

Non tendo la mano per mercanteggiare un voto: offenderei la vostra e la mia dignità.

Chiedo soltanto di avere anche il vostro consenso alla mia candidatura.

Siete voi con la vostra cosciente responsabilità, a comunicarmi se mi ritenete degno di rappresentare una parte del nostro Abruzzo al Senato della Repubblica.

E' una verifica della mia idoneità.

Se il vostro è un sì a carattere maiuscolo, vi prego di assicurarmi il vostro conforto ed incoraggiamento nel rispondere a questa mia lettera, utilizzando l'unita busta.

Al contrario — e ve ne sono ugualmente molto grato — non rispondetemi affatto e saprò così rinunciare ad un impegno, che, se deve scattare, è soltanto perché io possa con l'aiuto della Provvidenza essere veramente utile all'atteso progresso della nostra terra, del nostro Abruzzo.

Mi dichiaro in attesa della vostra risposta e che Iddio ci protegga.

Vi abbraccio.

■

portanza che gioca a vantaggio di quella componente del PSU che intende arrivare ad una rottura irreversibile con il moderatismo e che vuole tenere aperto un discorso sulla ristrutturazione unitaria della sinistra.

Governi democristiani di orientamento moderato, se nel PSU dovesse rafforzarsi la posizione di De Martino e di Lombardi, ne avremmo probabilmente parecchi, ma nessuno dotato di serie possibilità di durata. Il logoramento delle destre segnato dal voto del 19 maggio, la stessa consistenza parlamentare della sinistra DC che ha già espresso il proprio rifiuto di stare disciplinatamente in maggioranze appoggiate a destra rendono abbastanza improbabile un *revival* di centro-destra. Per fare cascare governi moderati, De Martino e i suoi amici possono in oltre contare sempre sulla forte componente della DC che fa capo a Fanfani, il quale, se si annidera, come è probabile, alla presidenza del Senato, potrà sviluppare ulteriormente la propria proposta per una politica qualitativamente diversa da quella realizzata dai governi Moro, candidandosi alla leadership di un governo che segni lo sbocco positivo di vaste lotte politiche e sociali.

Al di là di congetture sempre difficili sul futuro, sta il fatto che nell'immediata stretta post-elettorale il dibattito interno al PSU ha prodotto la liquidazione di Moro, la sconfitta delle proposte manciniane per un governo Colombo, la spaccatura della destra socialista e cioè, dopo anni di acquiescenza alle proposte dei grandi giornali, alla prima scelta autonoma dei socialisti.

ALBERTO SCANDONE ■

DEMOCRISTIANI verso l'isolamento

La prima notizia dell'affiancamento di Tanassi a De Martino è giunta a Piazza Sturzo attraverso un dispaccio d'agenzia ed ha suscitato una sensazione di stupore e di incredulità. Il dispaccio dava notizia della riunione della direzione socialista, avvenuta a Formia presso la villa di Pietro Nenni, e riassumeva in poche righe la posizione espresa al vecchio leader da Tanassi e Cariglia in rappresentanza della componente socialdemocratica del partito unificato: di fronte al risultato elettorale, che modificava i rapporti di forza fra DC e PSU, i due uomini politici ritenevano necessario un « disimpegno » dalla partecipazione al governo di centro-sinistra.

Rumor ed i suoi collaboratori hanno in un primo momento pensato ad un errore dell'agenzia, che il compilatore della notizia si fosse sbagliato attribuendo a Tanassi e Cariglia il pensiero di De Martino e di Brodolini. Poi qualcuno si è ricordato di un vago accenno, contenuto nei giorni precedenti in uno degli editoriali non firmati del *Corriere della Sera* e Rumor e Piccoli hanno cominciato a chiedersi se, invece di una improbabile ipotesi giornalistica, non si fosse trattato di una autorevole anticipazione che Spadolini era in grado di fornire ai propri lettori. Il dubbio è durato solo pochi minuti. Un secondo dispaccio, dell'ANSA, confermava pressoché negli stessi termini la notizia in precedenza ricevuta dall'*Agenzia Italia.*

Da quel momento per i dirigenti democristiani è finito il periodo dell'euforia, seguito al successo elettorale, e sono cominciate le preoccupazioni e le angustie della quinta legislatura. Era chiaro ormai che a sostenere la proposta di un rilancio immediato della partecipazione socialista al governo erano rimasti nel PSU soltanto Mancini, Ferri e la pattuglia dei loro amici.

L'incertezza di Rumor. Ma cosa c'era dietro la levata di scudi degli ex socialdemocratici? Si trattava di irritazione nei confronti di Mancini e del suo gruppo che nella prova elettorale non aveva dimostrato per i concorrenti dell'ex PSDI più riguardi di quanti ne aveva avuti per i candidati demartiniani? Era solo una mossa tattica per spuntare in mano a De Martino l'arma dell'opposizione in vista del congresso del Partito? Era il tentativo di sottrarsi alla egemonia di Mancini attraverso un brusco slittamento a sinistra? Proprio tutti i socialdemocratici — anche Orlandi, anche Pellicani e Averardi — erano suelle stesse posizioni di Tanassi e Cariglia? E, soprattutto, quale sarebbe stata la reazione del vecchio leader?

Cominciano le telefonate e gli incontri con esponenti socialisti per chiarire la situazione. Le risposte a quelle domande non tardano comunque ad arrivare: la rottura fra Mancini e socialdemocratici è ormai consumata; Mancini può sperare di portarsi appresso il ministeriale in pianta stabile, Preti e qualche altro parlamentare, ma il grosso del gruppo è con Tanassi.

Orlandi fa conoscere la sua posizione con un articolo sull'*Avanti!*. Averardi, Pellicani e Righetti partecipano alla riunione dei membri di direzione di provenienza PSDI. Perfino Cariglia si è uniformato, sebbene riluttante.

RUMOR

PICCOLI

Quanto alle domande sul significato di questa « stranezza », Rumor e Piccoli si rendono presto conto che per la DC, almeno per il momento, hanno ben poca rilevanza; saranno magari importanti per sapere quello che accadrà fra qualche mese, ma loro *ora* sono comunque nelle peste e le eventuali risposte non li aiuterebbero certo ad uscirne.

Rumor si reca prima da Moro, poi vede Fanfani, poi ancora Colombo e infine Taviani. In questa atmosfera di incertezza, i risultati delle elezioni regionali del Friuli Venezia Giulia passano pressoché inosservati, nonostante registrino rispetto al 19 maggio un nuovo aumento delle liste democristiane. Si discute sulla opportunità di rilasciare una dichiarazione, ma si preferisce non farne niente. Nelle sale di Palazzo Sturzo c'è infatti un certo « panico del successo »: dati i precedenti è meglio evitare ogni ostentazione di vittoria e tutto ciò che possa suonare umiliazione per i socialisti.

La riunione della Direzione. All'insegna di questa stessa preoccupazione si aprono martedì 28 giugno, contemporaneamente a quelli della Direzione socialista, i lavori della direzione democristiana.

Rumor riassume la situazione, aggiungendo come unica notizia confortante che Nenni appare deciso a sostenere il rilancio del centro-sinistra sia davanti alla Direzione sia davanti al comitato centrale, anche a costo di essere messo in minoranza. In queste condizioni la riunione della Direzione non può che essere interlocutoria e la unica cosa che si può tentare di fare è un documento politico che fornisca aperture e garanzie ai socialisti, senza molte speranze tuttavia di riparare una situazione che sembra ormai compromessa.

Anche questo documento, insolitamente dimesso per il partito di maggioranza relativa, non contiene alcun accenno al successo della DC. « La Democrazia Cristiana — vi si afferma — rileva che 18 milioni di elettori hanno dato la loro fiducia ai partiti del centro-sinistra ed è ben consapevole del contributo significativo che da queste forze può venire ad una politica di progresso nella libertà. La direzione afferma quindi l'urgenza di ridare vita alla coalizione di centro-sinistra con la partecipazione organica e diretta delle sue tre componenti per risolvere senza indugio i problemi già avviati *e per affrontare i problemi nuovi* che l'evoluzione della società italiana propone ».

Più oltre il documento approvato alla unanimità, sottolinea « la necessità di consolidare la collaborazione delle forze democratiche di centro-sinistra, garantendo nei contenuti programmatici una idonea risposta alle esigenze della società italiana ». Con la approvazione di questo documento la direzione si scioglie dando mandato all'on. Rumor di prendere contatti con gli altri partiti del centro-sinistra. Per dare maggiore vigore alla « apertura » verso i socialisti, Piccoli rilascia ai giornalisti una dichiarazione in cui afferma la disponibilità della DC per un « *nuovo corso* » del centro-sinistra.

E il Presidente del Consiglio? « Il Presidente del Consiglio on. Aldo Moro — aveva informato un comunicato ufficioso — nell'intento di lasciare alla direzione della Democrazia Cristiana la più ampia libertà di discussione sulla situazione politica, non partecipa alla seduta ». L'assenza di Moro viene spiegata con le consuete ragioni di correttezza, di cui il Presidente del Consiglio ha dato prova anche nel corso di precedenti crisi di governo. Ma la crisi di questa volta è diversa e la sua assenza acquista quasi un significato simbolico: il dopo-Moro è già cominciato, la successione è aperta.

Una corsa all'indietro. La corsa alla successione non avviene però nella maniera prevista dai commentatori politici. E' una corsa all'indietro. Taviani fa capire con un discorso di non essere disponibile per una soluzione transitoria e pone anzi, attraverso i suoi portavoce, la propria candidatura alla segreteria del Partito nel caso di un incarico a Rumor. Colombo che nutriva maggiori ambizioni si affretta ad imitarlo. Fanfani opta per il Senato e pone chiaramente la sua candidatura alla Presidenza di Palazzo Madama.

Rumor rimane solo davanti ai socialisti.

Questa volta, a differenza che nel 1963, non c'è alcuna possibilità di dar vita a un « Governo Leone » di ordinaria amministrazione, che attenda passivamente il chiarimento interno socialista. Innanzitutto manca l'equivalente di Leone. E poi mancano le condizioni che consentirono la formazione di quel governo: un presidente democristiano al Quirinale, la crisi economica, il successo liberale, la pressione delle destre nel Parlamento e nel Paese contro il centro-sinistra.

E' da poco conclusa la direzione democristiana che giungono sul tavolo di Rumor i resoconti degli interventi pronunciati da De Martino e Tanassi alla direzione socialista. Sia De Martino che Tanassi escludono la soluzione di un governo di ordinaria amministrazione. « Il PSU — afferma De Martino — non può continuare a condividere responsabilità dirette di governo se da parte democristiana non si dimostrerà che l'epoca delle tentazioni è finita. Occorre dunque una chiara iniziativa per modificare il quadro attuale e determinare una situazione nuova. Spetta alla DC in primo luogo di dare questa dimostrazione con i fatti. L'atteggiamento socialista nei confronti del governo, che dovrà pure costituirsi, dipenderà dal grado di impegno che esso porrà nella direzione da noi indicata ».

« In queste condizioni — afferma Tanassi — non è possibile per i socialisti partecipare ad un governo con la DC. Essa deve chiarire i suoi rapporti interni, presentarsi con maggioranze e minoranze omogenee e non con false unanimità il cui conseguimento riversa sui socialisti il prezzo dei ritardi dello

→

sviluppo democratico e sociale del paese ».

Poco più tardi, Rumor è portato a conoscenza di una dichiarazione di Cariglia, a commento del documento della Direzione DC. Il contenuto della dichiarazione, che è tutto un attacco al partito di maggioranza relativa, non è molto chiaro se non in un punto, là dove critica la comoda distinzione democristiana fra leadership di governo e leadership di partito.

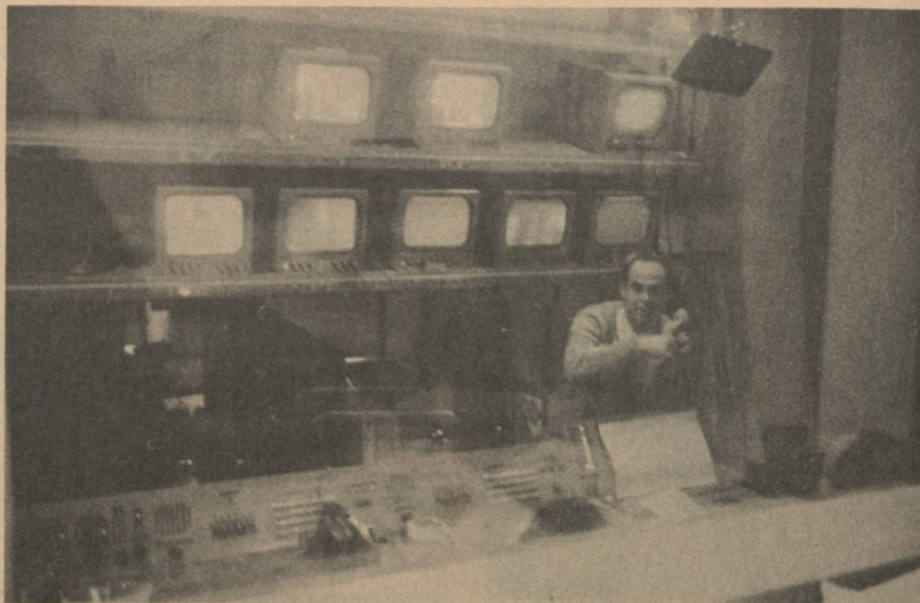
Un'assenza simbolica. Dove mirano De Martino e Tanassi è ormai chiaro: disimpegno socialista e massimo impegno democristiano; i socialisti fuori del governo e governo dc vincolato nel programma e pienamente rappresentativo.

Può darsi che le loro intenzioni siano diverse: che Tanassi si proponga, mentre i socialisti fanno il congresso, di bruciare Rumor per poi recuperare Moro; che De Martino si proponga lo stesso obiettivo pensando a Fanfani. Ma il processo alle intenzioni non conta come non contano le previsioni su ciò che accadrà dopo il congresso socialista. Ciò che conta ai fini delle scelte delle prossime settimane è la tattica unitaria con Tanassi che De Martino ha confermato in Direzione: « la decisione proposta dalla segreteria è quella che consente la maggiore unità possibile e quindi permette di affrontare il congresso non certo con una unanimità conformista, ma con un elevato e responsabile dibattito ».

Il grave insuccesso socialista nelle elezioni del 19 maggio taglia fuori Moro dalla corsa verso la successione a se stesso. La rottura fra Mancini e socialdemocratici fa cadere l'ipotesi di una successione Colombo. I maggiori esponenti dc si tirano indietro davanti alla prospettiva di un governo transitorio. I socialisti chiamano in causa la DC nella sua direzione politica.

E' di fronte a questa situazione che si trovano Rumor e Piccoli.

La sordina messa sul risultato del 19 maggio è anch'essa, come l'assenza di Moro dalla Direzione dc, in qualche misura simbolica: più che un atto di riguardo nei confronti dei socialisti sembra rappresentare un tacito riconoscimento del carattere ingannevole e solo apparente del successo elettorale. Nonostante qualche parlamentare in più la DC è più debole e isolata nella quinta legislatura di quanto non lo fosse nella precedente.

ERNESTO BUGLIONI ■

Il tecnico della televisione

la rai dice no

L'**Astrolabio** del 12 maggio scorso ha dato notizia di un passo compiuto dall'Associazione radio-teleabbonati (ARTA) presso la RAI perché le fosse riservata una trasmissione televisiva destinata ad illustrare il problema della indipendenza del servizio, indipendenza dall'Esecutivo e da ogni potere esterno. Una celebre sentenza della Corte Costituzionale stabilisce che lo Stato può esser abilitato ad esercitare in regime di monopolio il servizio delle trasmissioni radio-televisive se garantisce a tutti i cittadini il libero ed indiscriminato impiego di questo strumento principe di diffusione del pensiero e di formazione dell'opinione pubblica. Sono cose ormai ben note, ed è chiaro anche come dopo l'abuso governativo così ampio ed ostentato, compiuto in occasione delle elezioni, e le violenti proteste che lo hanno accompagnato, il problema bruci.

Il Presidente della RAI risponde all'ARTA considerando con benigna sopportazione la strana richiesta ed informa benevolmente che, consultati gli aruspici ed il col. Bernacca sul tempo che farà, non mancherà di convocare i soloni del Direttivo e di discutere con essi con sincero diletto la proposta.

Non ha dubbi il diplomatico Presidente che debba essere la RAI a organizzare la trasmissione in un ovattato ed emolliente contraddittorio con altre associazioni di radio-teleutenti opportunamente democristiane. E non ha dubbi che il Direttivo inorridirà al pensiero della inumana responsabilità, rinviando il tutto alla Commissione parlamentare di vigilanza, a maggioranza democristiana, che si riunirà quando il futuro Parlamento a incerte calende l'avrà nominata. Con la speranza finale di soavemente buggerare gli indiscreti postulanti.

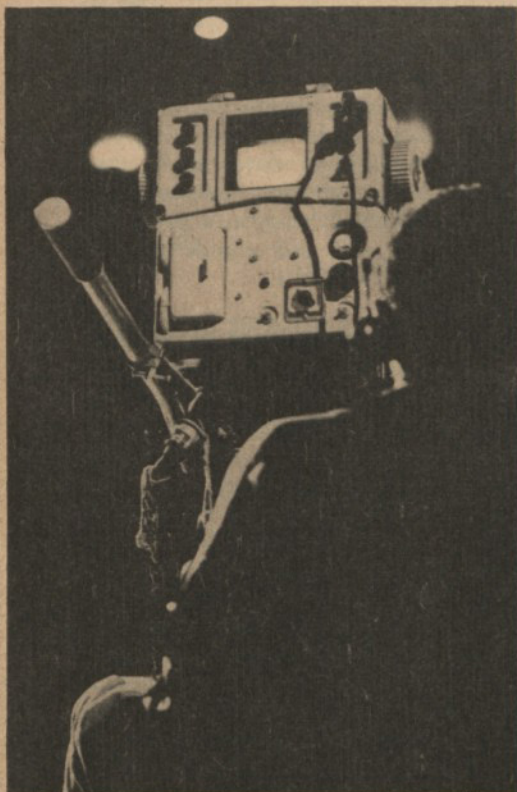
Consiglieremmo alla RAI di rileggere l'art. 21 della Costituzione, considerando che a seguito della sentenza applicativa della Corte nasce per tutti i portatori d'istanze d'interesse nazionale un diritto soggettivo a parlare alla radio-Tv, rispetto al quale diritto, in mancanza della normativa che il regime democristiano si è ben guardato di proposito dallo stabilire, i responsabili della RAI hanno solo da concordare le modalità tecniche. Non hanno da concedere un diritto, che è dei cittadini.

Un comodo pretesto. Sempre augurando una revisione delle norme legislative che attualmente regolano la proponibilità dei giudizi avanti la Corte tale da permettere la proposizione diretta delle questioni che toccano i diritti primari di libertà, possiamo per ora soltanto sperare nella volonterosa reazione giudiziaria di un cittadino offeso da un arbitrario rifiuto della RAI. Ma consigliamo insieme alla RAI più

diplomatica cautela nel trattare questo problema. Il rinvio della « eventuale » decisione del suo Direttivo alla Commissione parlamentare è solo un comodo pretesto. Quante delle sue trasmissioni hanno sfondo politico senza che si avverta la necessità di ricorrere a questo paravento. La competenza della Commissione parlamentare di vigilanza è ristretta ad altro tipo di problemi di specifico interesse della lotta dei partiti.

Consigliamo alla RAI sensibilità politica più avveduta. Una crescente consapevolezza del profondo interesse al controllo democratico di questo servizio è maturata in questi anni in tutti i paesi. Anche in Francia è ora uno dei temi centrali della contestazione politica contro De Gaulle.

Ed anche in Italia, dopo le elezioni, dopo il risveglio degli spiriti e la spinta in avanti che esse hanno segnato, dopo l'approdo di tanti giovani a mete superiori di civiltà e di libertà, la garanzia della indipendenza di questo servizio è diventata uno degli obiettivi primi e qualificanti della lotta politica di sinistra, che non può, non deve accettare più a lungo senza contrasto l'assuefazione degli italiani a questo esterno e interessante condizionamento psicologico e politico.

D ■

La ripresa

MILANO: *la protesta dei distributori di latte*

il governo e la cee

Il governo Moro è alla vigilia delle dimissioni, resta in carica esclusivamente per l'ordinaria amministrazione, ma non esita a negoziare con altri governi europei accordi di cooperazione che incideranno sulle voci passive del nostro bilancio per un ammontare di 125 o 130 miliardi di lire ogni anno. Oggetto delle trattative è addirittura la creazione, a scadenza ravvicinata, del mercato comune agricolo della CEE. Un argomento cioè che coinvolge direttamente gli interessi dei contadini, degli allevatori, dei consumatori del nostro paese. E che fino ad oggi, per le estreme difficoltà che presenta, ha costituito il principale ostacolo all'integrazione dell'economia europea, con o senza la Gran Bretagna.

Non tutto il **MEC verde** è attualmente in discussione. La maggior parte dei regolamenti comunitari per i prodotti agricoli è già stata approvata nelle interminabili e spesso drammatiche riunioni che, tra un ultimatum gollista e l'altro, hanno vivacizzato l'esistenza della CEE negli ultimi anni. Restavano da esaminare, rinviati di volta in volta, i regolamenti più scabrosi, quelli sul latte, i prodotti lattiero-caseari e la carne bovina. Ed è proprio questo esame che il Consiglio dei Ministri della Comunità ha iniziato il 27 maggio, data in cui il negoziatore italiano, il Ministro dell'Agricoltura Restivo, rappresentava un governo al limite del suo mandato e senza alcun potere decisionale, a parte l'ordinaria amministrazione.

Senza entrare nel merito del regolamento elaborato dalla Commissione esecutiva della CEE per il latte e i prodotti derivati, è sufficiente ricordare che le forti eccedenze lattiere di alcuni paesi della Comunità (Francia, soprattutto) dovrebbero essere vendute ai paesi terzi a prezzi di mercato internazionale, notevolmente inferiori ai prezzi interni. Ciò sarà reso possibile mediante la concessione ai produttori di considerevoli rimborsi alle esportazioni, da effettuare con i fondi del FEOGA (Fondo Europeo Agricolo di Orientamento e Garanzia). Così l'Italia, a parte altri aspetti non meno rilevanti del problema, dovrebbe pagare ogni anno al FEOGA circa 125, 130 miliardi di lire ed averne in contropartita soltanto 7 o 8 per un sostegno al formaggio grana.

Inutilmente è stata prospettata al governo l'opportunità di sottoporre tutta la materia all'esame del Parlamento eletto il 19 maggio o, almeno, di far rinviare la riunione del Consiglio della CEE a una data posteriore alla formazione di un nuovo governo, espresso da questo Parlamento. La risposta è stata in entrambi i casi negativa e motivata con un generico e niente affatto giustificato richiamo alla necessità di attuare al più presto il mercato comune agricolo. E il Ministro Restivo è partito per Bruxelles dove è stato accolto, insieme con i suoi colleghi della Comunità, dalle bordate di fischi di alcune migliaia di agricoltori europei convenuti nella capitale belga per una manifestazione di protesta contro i negoziatori del MEC.

La riunione, comunque, si è svolta regolarmente. E costituisce, per quanto ci riguarda, un'ulteriore conferma della sbalorditiva tranquillità con cui il governo ancora in carica viola precise norme della Costituzione repubblicana ed elementari regole di correttezza politica. Dalle quali chiaramente si ricava che un governo non più rappresentativo del Parlamento e con i giorni contati non può prendere decisioni che investono il futuro economico di milioni di cittadini.

■

Le vittime del Vajont

VAJONT

i riguardi della giustizia

Un bell'ambo secco della Corte di Cassazione. Dopo aver sottratto al giudice naturale il processo per il disastro del Vajont rimettendolo al Tribunale dell'Aquila, la Corte adesso revoca i mandati di cattura emessi, alla chiusura della fase istruttoria, contro il dirigente del servizio costruzioni idrauliche e vicedirettore della SADE-ENEL ing. Alberico Biadene ed il professor Dino Tonini, titolare della cattedra di idrologia all'Università di Padova ex dirigente dell'ufficio studi e consulente della Società.

Una istruttoria, quella del magistrato di Belluno, durata quattro anni, tre mesi ed undici giorni da quel 9 ottobre 1963 in cui la « immane » frana del monte Toc fece traboccare dalla diga del Vajont decine di migliaia di metri cubi d'acqua provocando la morte di duemila persone e la distruzione parziale di tre paesi: Longarone, Erto e Casso.

Era una costruzione impiantata nel più inadatto dei posti, se è vero che un geologo della Sorbona, il prof. Boyet, già molto tempo prima che l'opera venisse progettata indicava ai suoi allievi la gola del Vajont come il posto classico per non costruirvi dighe. A costruire, con i crismi delle autorità patrie, lo sbarramento idroelettrico doveva invece provvedere la SADE, uno dei dinosauri elettrici del paese, controllato dai ras della finanza veneta. Ci si doveva accorgere dopo che era stato un grosso errore tecnico, anche se l'ideatore, prof. Carlo Semenza, era un idraulico di fama mondiale. « Potranno cadere tutte le montagne delle Alpi — egli aveva detto il giorno dell'inaugurazione — ma la diga resterà in piedi ». Il problema era invece quello della franosità del terreno: quanti metri cubi di roccia sarebbero potuti piombare nell'invaso senza far superare dall'acqua i limiti di sicurezza?

Una situazione assurda. La SADE doveva essere poi espropriata dall'ENEL, con la nazionalizzazione dell'energia elettrica; in quell'occasione veniva sottoscritto il verbale di trasferimento anche dell'impianto del Vajont considerato — contro il vero, dato che tra l'altro non era stato effettuato il collaudo della diga — un bene elettrico in regolare esercizio. La Società voleva riscuotere l'indennizzo e naturalmente nessuno dei suoi uomini sognava di riconoscere che l'opera mancasse delle qualità essenziali ai fini della produzione elettrica. All'ENEL passavano anche il personale ed i dirigenti SADE; si creava una situazione assurda per la doppia personalità assunta da alti papaveri che avrebbero dovuto fare il processo a se stessi nell'interesse dello Stato. Solo i *big* della Società possedevano complete informazioni sulla consistenza della frana: il principale imputato al processo, l'ing. Biadene, ignorava praticamente gli organi ministeriali di controllo non comunicando i dati dei movimenti di terra. Accusa Biadene, tra l'altro, una lettera da lui scritta l'8 ottobre all'esperto geologico della Società: ti consiglio di rientrare in sede « perché la situazione su al Vajont si è aggravata e le fessure sul terreno fanno pensare al peggio ». La missiva contiene anche un interessante *post scriptum*: « mi telefona in questo momento il geom. Rossi che le misure di questa mattina mostrano segni ancora maggiori di quelle di ieri raggiungendo una maggiorazione del 50! Si nota anche qualche caduta di sassi nel bordo ovest (verso diga) della frana. Che Iddio ce la mandi buona ». Ma l'uomo non vuole assumere neppure la responsabilità di avvertire le autorità di Belluno perché facciano sgombrare i valligiani. Scoppia, a dodici ore di distanza, « la più grande tragedia degli ultimi 50 anni ».

Un processo al regime? Naturalmente la SADE sostiene « la imprevedibilità, la eccezionalità e la repentinità » del disastro del Vajont riempiendo varie stanze del Tribunale di Belluno con tonnellate di carte, memoriali, perizie e testimonianze a discolpa. Bisogna difendersi dal rischio di vedere trasformato un fatto di cronaca nel processo ad un intero regime. Si vuole una nuova farsa, dopo quelle dell'inchiesta amministrativa e parlamentare che hanno praticamente rivelato l'importanza o la connivenza dell'apparato politico-amministrativo di fronte al gioco delle tre carte ideato nei pensatoi dell'industria monopolistica. Sono in ballo centinaia di miliardi, complicità politiche

ad alto livello, la rispettabilità di insigni accademici. Per le perizie di accusa il Comune di Longarone si vede costretto a ricorrere ad esperti jugoslavi, francesi, cecoslovacchi.

Ma la sentenza istruttoria si conclude con la richiesta di rinvio a giudizio « per cooperazione in disastro colposo di frana e per inondazione colposa, aggravati dalla previsione degli eventi, nonché per omicidi colposi plurimi » per nove persone e con l'ordine di carcerazione riguardante Biadene e Tonini. Il ruolo di quest'ultimo personaggio è illuminante soprattutto ai fini dei rapporti fra lo Stato controllore e la SADE: il professore serviva soprattutto da *trait d'union* con i funzionari del servizio dighe del ministero dei Lavori Pubblici. Vale la pena leggere quel che ci dice di lui la sentenza del giudice istruttore: « L'attività principale del prof. Tonini consiste in una continua, pressante, financo petulante serie di contatti col servizio dighe, intesi ad ottenere le autorizzazioni per le elevazioni degli invasi ai fini dello sfruttamento ». Naturalmente anche lui era a conoscenza del pericolo incombente.

A questo punto ci sarebbe da aspettarsi la maggiore severità da parte del nostro più alto ufficio giudiziario. E invece lo spirito con cui la Corte di Cassazione revoca i due mandati di cattura consentendo agli alti funzionari (finora latitanti) di venire giudicati a piede libero assieme agli altri sette imputati è sintomatico: non si tratta di delitti « gravi » del genere di quelli commessi da operai che reagiscono alle cariche poliziesche e da studenti che si scoprono la vocazione del petroliere. Quel che è più grave, ancora, è che si tratta di un preciso indirizzo giurisprudenziale, pur non vincolante, di cui non potrà non tener conto il Tribunale dell'Aquila.

DINO PELLEGRINO ■

SCHEDA BIANCA

l'avversario invisibile

Il fenomeno delle schede bianche non ha assunto, nelle elezioni del 19 maggio, le proporzioni che si erano temute e che avevano indotto tutta la stampa e tutti i partiti politici a svolgere una serrata campagna per dissuadere l'elettorato dall'esprimere in questa forma la propria protesta.

Questa campagna ha dunque avuto successo: il fenomeno è stato, almeno in gran parte, contenuto. E tuttavia è sufficiente un raffronto con le campagne, condotte nell'immediato dopoguerra, durante le prime elezioni democratiche, contro l'astensionismo, per rendersi conto che contro questo nuovo avversario « invisibile » il successo non è stato altrettanto netto e altrettanto indiscutibile. Non sembra cioè che ci si possa accontentare del giudizio dato su questo argomento dal commentatore televisivo (puntuale, anonimo, preciso, il commentatore televisivo è uno dei grandi condizionatori dell'opinione pubblica; il suo nome non ha importanza anche se appare all'inizio dei programmi, ha importanza ciò che dice e il tono con cui lo dice). L'incremento delle schede bianche — è stato detto alla TV — si è mantenuto nei limiti di un fenomeno fisiologico del sistema elettorale. Così formulato, il giudizio è quanto meno affrettato. Può essere in parte condiviso, ma richiede alcune riflessioni.

L'aumento percentuale delle schede bianche è stato modesto alla Camera (571.000 schede bianche nel 1963, pari all'1,7%; 635.000 nel 1968, pari all'1,8%); più rilevante al Senato, dove tuttavia si sono registrate anche in precedenza proporzioni più elevate (870.656 nel 1963, pari al 3%; 1milione 82.597 nel 1968, pari al 3,6%).

La prima considerazione da farsi è quindi che, nonostante la grande campagna contro le schede bianche, queste ancora una volta sono aumentate, facendo innalzare la curva ascendente che è salita gradualmente ma ininterrottamente dal 1948 in poi.

Questa tendenza si manifesta del resto non solo per le schede bianche, ma per il complesso dei voti « non validi » (schede bianche e schede nulle): erano 1.014.000 per la Camera nel 1963, pari al 3,2%, sono diventate 1milione 190.000, pari al 3,6%, nel 1968; erano un 1.400.000, pari al 4,8%, per il Senato nel 1963 e sono diventate 1milione 724.000, pari al 5,7% nel 1968. Appare difficile credere che, dopo oltre venti anni di esperienze elettorali, con l'ampliarsi degli strumenti di comunicazione e con la diffusione della istruzione, oggi la gente sappia votare meno che nel 1946 o nel 1948. E' più plausibile che sulle schede nulle si riversi invece il grosso del voto qualunquista (di quelli che scrivono frasi scherzose o volgari) e una parte del « dissenso ideologico » (di coloro cioè che scrivono sulla scheda citazioni o frasi di protesta).

In queste dimensioni il fenomeno può anche apparire *fisiologico*, ma a patto che ci si intenda su questa espressione. Tale può anche essere, se non subentrano altri e più gravi fattori, il progressivo invecchiamento di un organismo. Per un sistema politico che, almeno teoricamente, ha in sè la possibilità di trovare capacità di ricambio e di ringiovanimento, la diagnosi sarebbe ugualmente assai grave: significa infatti che il sistema democratico anziché accrescere la partecipazione popolare alle grandi scelte collettive vede diminuirla e vede aumentare al contrario l'area del dissenso o, per usare una parola di moda, della contestazione.

Discorso più difficile e meno verificabile quello sulla provenienza delle schede bianche, anche se si riconosce — per esempio da *Rinascita* — che allo strato tradizionale delle schede bianche di destra e qualunquiste, si siano aggiunti questa volta strati di « scontenti cattolici » e di « estremisti di sinistra ». Ciò che in questa forma di protesta deve però soprattutto interessare è non tanto la scheda « qualificata » quanto la scheda dell'elettore comune che non ritiene di trovare nello schieramento attuale valide possibilità di scelta e adeguate opzioni politiche e ideali. Questo tipo di protesta è certamente una protesta «a sinistra», nel senso che esprime una rivolta che, non astrattamente ma in questa particolare situazione politica, più facilmente dovrebbe e potrebbe trovare espressione e rappresentanza nell'arco delle forze politiche di sinistra. Se l'analisi è esatta, questa parte — difficilmente individuabile — delle schede bianche si ricollega ad altri dati, ciascuno di essi forse scarsamente rilevante ma nel loro complesso significativi: il successo del PSIUP nelle zone operaie e nelle grandi città, il relativo disimpegno elettorale dei radicali e dei « gruppi spontanei » sia che abbiano fatto campagna per la scheda bianca o abbiano invitato a votare per i partiti di sinistra, la differente consistenza del fenomeno alla Camera e al Senato, ecc.

Non si può sfuggire infatti alla sensazione che, più delle campagne della stampa moderata e della stessa stampa di sinistra, il rimedio più efficace contro una più grave estensione del numero delle schede nulle e bianche sia stato il comportamento della sinistra di opposizione nel corso della campagna elettorale di fronte alla radicalizzazione della lotta politica che si manifestava nel paese.

E' probabilmente una indicazione che occorre tenere presente anche per l'avvenire.

E. B. ■

La rue Gay Lussac dopo gli scontri

SINISTRA FRANCESE

PAURA DELLA RIVOLUZIONE

L'impegno dei dieci milioni di scioperanti, l'agitazione studentesca e giovanile in Francia permettono di dire fin d'ora che il gollismo si prospetta come la parte perdente in una evoluzione politica che potrebbe avere sbocchi rivoluzionari. Ma la carta del generale-presidente resta ancora quella del referendum: se la sinistra non riesce a rovesciare le regole del gioco non può sperare di vincere contro un regime che conta sul « partito della paura » per mantenersi in piedi.

Parigi, maggio. « Signori, questa è forse la nostra ultima lezione! » Aprendo con queste parole il Consiglio dei Ministri di giovedì scorso, il generale De Gaulle si è fatto interprete della gravità della situazione. In tutte le scuole, in Francia, « l'ultima lezione » precede la mobilitazione generale prima della guerra, oppure è assunta a simbolo di una svolta dell'esistenza. Per il governo francese come per il regime, ogni giorno rischia di rimettere in causa la realtà del suo potere e la sua permanenza alla guida dello Stato. E' in corso una gara di velocità tra le forze rivoluzionarie, contraddittorie e divise tra loro, e l'apparato ufficiale.

Quali sono oggi le forze in gioco? Si possono fare due tipi di analisi, a seconda che si ritorni all'ordine o meno, cioè a seconda che possa aver luogo il ricorso democratico al suffragio universale, o al contrario le minoranze mantengano il controllo della piazza, trascinando soprattutto le masse operaie che attualmente sono ancora solidamente inquadrate dal Partito comunista e dalla CGT.

« Una volta ancora, quel che accade in Francia è esemplare » ha detto inoltre il generale De Gaulle. E' vero, e questa constatazione tocca tutte le democrazie occidentali ed in particolare tutti i paesi industrializzati del Mercato comune. Fino ad ora noi siamo vissuti in base ad idee ricevute o adottate, che si possono riassumere brevemente. Innanzitutto era un dato acquisito che nelle società industriali evolute le possibilità puramente rivoluzionarie fossero ridotte a zero. Pertanto i diversi partiti comunisti, specie in Francia ed in Italia, hanno messo a punto delle « vie di transizione pacifica al socialismo ». Accanto ad essi certi partiti di sinistra, non comunisti, dal canto loro hanno formulato teorie in base alle quali il « riformismo » avrebbe potuto portare a radicali trasformazioni sociali. In poche parole, parecchi teorici ritenevano che si sarebbe potuta realizzare una convergenza fra società industriali dell'Est e dell'Ovest per mezzo di passaggi successivi che avrebbero richiesto più o meno tempo.

Una gara di velocità. Quel che è accaduto in Francia sconvolge questi da-

ti. Si è già detto che le idee di Herbert Marcuse, il filosofo tedesco rifugiatosi negli Stati Uniti, hanno ispirato gli studenti di Berlino, di Parigi o di Roma. Per schematizzare diciamo che è possibile che sorgano nuove potenzialità rivoluzionarie dalla convergenza fra studenti e professori da un lato, e lavoratori dall'altro. Oggi la Francia è il banco di prova di questa dottrina. Si tratta di una prova generale di quel che potrebbe accadere in Germania oppure in Italia.

Diversi ministri, ed in particolare il ministro degli Interni francese, concordano nell'ammettere che il regime poteva essere abbattuto due volte. Prima il 13 maggio: quel giorno un milione di persone è sfilato per le vie di Parigi dietro ai dirigenti studenteschi e del corpo insegnante; erano presenti, o per così dire erano portati a rimorchio, i rappresentanti dei sindacati e dei partiti di sinistra. Il governo non avrebbe avuto la possibilità di opporsi con la forza all'occupazione di pubblici uffici, se fosse stata impartita una parola d'ordine in tal senso.

La seconda occasione si è presentata il 20 maggio. Studenti e professori, dopo aver occupato il teatro dell'Odéon annesso alla Comédie Française, volevano impadronirsi dell'edificio in cui ha sede la radio-televisione. Anche in quest'occasione, a meno di dar l'ordine di aprire il fuoco e quindi di suscitare una brusca ostilità dell'opinione pubblica, il governo non avrebbe potuto opporsi. Solo la condanna del Partito comunista e della CGT ha portato all'annullamento di una manifestazione che avrebbe potuto far naufragare il potere costituito.

Vi sarà un'altra occasione? In ciò consiste la gara di velocità impegnata fra il regime ed i suoi alleati, ed i diversi movimenti che spingono all'insurrezione. La posta è chiara: l'impegno dei dieci milioni di scioperanti in un movimento insurrezionale, oppure il ritorno al lavoro. Condannando gli studenti « avventuristi », chiudendo loro in faccia la porta delle fabbriche, il Partito comunista e la CGT hanno obiettivamente sostenuto il regime in tutti questi giorni.

I guerriglieri filo-cinesi. Per quali ragioni? Sono molte, e nel corso delle recenti riunioni al vertice del Partito comunista esse hanno dato luogo a violente contestazioni interne. Uno dei maggiori esponenti della CGT, André Barjonet, ha presentato le proprie dimissioni affermando che il Partito avrebbe potuto assumere il potere in una situazione rivoluzionaria, e che esso aveva perduto un'occasione storica.

Per cominciare si può dire che il Partito comunista ha manifestato il massimo riguardo per la « legalità »: il suo arrivo o la sua partecipazione al potere debbono avvenire « democraticamente » per non prestare il fianco ad un colpo di mano militare di destra o ad una repressione sanguinosa da parte del governo. In secondo luogo il Partito sembra preoccupato per la presenza di gruppi « filo-cinesi » nei ranghi degli studenti o degli universitari.

Vi è addirittura una tesi secondo la quale esisterebbe uno « Stato Maggiore » clandestino che manovrerebbe gli studenti e farebbe degenerare tutte le manifestazioni, contro la volontà degli organizzatori, in insurrezioni limitate. Si è ritrovata almeno un'auto attrezzata con un equipaggiamento radio per collegamenti su lunghe distanze. Certe barricate erette in punti strategici hanno potuto essere installate solo da specialisti della guerriglia nelle città. Come per miracolo, quando è stato necessario abbattere alberi spesso enormi, sono comparse le seghe elettriche.

Su tale punto le dichiarazioni dei servizi governativi sono formali, anche se per ora mantengono un tono discreto. Vi sarebbero stati arrivi di persone sospette provenienti dalla Svizzera o dal Belgio. In provincia ed in particolare a Lione ed a Bordeaux, si sono viste auto che distribuivano agli studenti « bottiglie Molotov » già preparate. Tutt' a un tratto, ad insaputa degli organizzatori, sono state fatte circolare delle parole d'ordine. Si parla di « scorte di armi » alcune delle quali, ad esempio, sarebbero entrate clandestinamente alla Sorbona.

Alcuni sostengono che il Partito comunista francese ha ricevuto informazioni precise da agenti russi incaricati di sorvegliare in Europa queste reti « filo-cinesi ». Il governo avrebbe ricevuto informazioni concordanti con queste, delle quali però non farebbe parola per non danneggiare la politica gollista nei confronti della Cina, mentre nel segreto dei gabinetti ministeriali si prospetta con molta serietà la teoria secondo cui il sabotaggio della conferenza per il Vietnam è uno degli obiettivi principali dei partecipanti alle sommosse.

Il gioco gollista. E' difficile sapere esattamente quale sia la parte di verità contenuta in tutte queste voci. Un fatto è certo, e bisogna ripeterlo: le cose si svolgono come se elementi « incontrollati » avessero preso indirettamente la direzione delle manifestazioni spontanee. Questo è bastato a spaventare il Partito comunista ed i dirigenti operai che in ciò hanno visto un rischio? Certamente tale fattore ha avuto un suo peso.

Il fondo tuttavia rimane quello che è: delle manifestazioni studentesche sono state abbastanza potenti da indurre allo sciopero quasi dieci milioni

→

PARIGI: *la marcia del 13 maggio. Il fantoccio del C.R.S.*

di lavoratori. Rifiutando l'impegno insurrezionale, i dirigenti operai hanno visto i vantaggi immediati e lontani che avrebbero potuto trarne. Già ora i negoziati intrapresi a Matignon con il primo Ministro Georges Pompidou hanno prodotto concessioni che anni di lotta sociale e di scioperi limitati non avevano potuto ottenere.

Effettivamente Georges Pompidou non ha scampo. O cede, attuando quanto taluni hanno già definito una « notte del 4 agosto » rifacendosi alla famosa abolizione dei privilegi durante la Rivoluzione Francese, oppure corre il rischio di far riversare i lavoratori per le strade sulla scìa degli studenti, mentre le fabbriche restano occupate e l'attività economica paralizzata.

Già ora le conseguenze economiche sembrano notevoli e peseranno sullo sviluppo del Mercato comune. Anche se la CGT si è limitata a rivendicazioni salariali, la CDT (Confédération Democratique du Travail) si batte per la trasformazione delle strutture delle imprese ed il riconoscimento di un effettivo « potere sindacale » all'interno delle fabbriche. Anche da questo punto di vista le conseguenze strutturali saranno importanti in Italia, in Belgio ed in Germania.

Se cede, Georges Pompidou non avrà scelta; ma raccoglierà il frutto della politica che ha condotto per lunghi anni. Il gollismo si è caratterizzato con il blocco dei salari nel momento in cui i gruppi capitalisti beneficiavano di ogni specie di vantaggio, nel momento in cui la speculazione edilizia sulle aree arricchiva scandalosamente delle minoranze. Improvvisamente, ora, tutto vacilla, ed in particolare le strutture arcaiche dell'Università, delle fabbriche, delle regioni, cioè dei rapporti sociali.

E' proprio questo il contenuto della futura consultazione per mezzo del referendum proposto dal generale De Gaulle per il 16 giugno, se l'ordine verrà ristabilito. « Rinnovamento », « cogestione », « partecipazione » sono ora le parole-chiave delle riforme fondamentali tante volte aggiornate. Si tradurranno in realtà? Saranno possibili? Bisogna sapere innanzitutto se il generale De Gaulle reggerà fino al giorno del voto; per il momento è probabile, ma non è una cosa certa.

Il Partito comunista ha affermato che risponderà « no » al referendum. Ma il fatto che proponga una risposta dimostra che esso accetta la regola del gioco, cioè l'organizzazione legale dell'attuale regime. Nel clima di adesso si tratta di un notevole aiuto al governo. Certi uomini politici ed in particolare il presidente Pierre Mendès-France, propendono già da ora per il boicottaggio del referendum considerato come un « plebiscito ». Non si tratta di rispondere « no », ma di impedire che la consultazione abbia luogo.

Fine di una politica. I movimenti della piazza nei prossimi giorni permetteranno di dire se questo atteggiamento ha qualche possibilità di inquadrarsi nella realtà politica. Il modo in cui gli operai riprenderanno il lavoro, il grado di agitazione che si manterrà tra gli elementi più giovani, quelli cioè che sono al di fuori della portata dei quadri sindacali, che sono più inclini al dialogo con gli studenti e sono propensi ad una contestazione globale della società, sono i fattori che permetteranno presto di vedere più chiaro.

Nelle piazze di Parigi

Il gollismo si prospetta come la parte perdente in un'evoluzione rivoluzionaria che coinvolgerebbe l'insieme della classe operaia. Ma cosa avverrà se avrà luogo normalmente una consultazione democratica? Il risultato è estremamente incerto. « Caro amico — diceva recentemente De Gaulle ad un suo interlocutore — abbiamo finalmente la possibilità di creare un grande partito, il partito della "fifa" ». In realtà la paura è diventata un sentimento generale fra le classi medie e soprattutto nella classe dei possidenti.

Le barricate, le auto incendiate, le bandiere rosse o nere, tutto ciò spaventa o irrita l'elettore medio. Il gollismo si configura come il gruppo di persone che sperano di salvare il massimo dei propri privilegi o che preferiscono un « ordine » ingiusto alle incognite. Il gollismo ha sul piano elettorale una possibilità che non si deve trascurare, se si tornerà ad una situazione d'ordine.

Vi è persino chi teme che una volta terminato lo sciopero si avrà una specie di repressione che colpirebbe in primo luogo gli studenti più impegnati. Al limite, il regime degenererebbe verso una forma di « salazarismo », di rafforzamento dell'inquadramento militare e poliziesco.

Gli intimi del generale De Gaulle affermano che ciò non accadrà finché egli sarà vivo. Di lui parlano come di una persona desiderosa di mantenere la legalità e la democrazia, dicono che sia rassegnato ad andarsene se il suo paese agirà nei suoi confronti come ha fatto l'Inghilterra con Churchill alla fine dell'ultima guerra. Già da ora egli accetterebbe l'ingratitudine dei francesi.

Ma il generale è già un uomo finito. Egli, che ha dedicato i nove decimi del suo tempo a costruire una grande politica estera, non si rende conto che la parte più essenziale dei suoi sforzi è andata in rovina. Non si tratta più di continuare a conservare al franco il suo ruolo di grande moneta internazionale, di contestare il ruolo del dollaro, di sfidare le grandi potenze.

Il rimaneggiamento ministeriale porta ora accanto a lui uomini nuovi che spesso si sono scontrati con il primo Ministro Pompidou perché in materia di politica sociale avevano idee orientate a sinistra. La coesistenza sarà possibile? Un Ministro mi ha detto: « De Gaulle si servirà di Georges Pompidou, il banchiere, per sconfiggere il capitalismo francese, proprio come si è servito di Michel Debré, sostenitore dell'Algeria francese, per giungere all'indipendenza algerina ».

Per questi gollisti finalmente De Gaulle si interesserà della « decolonizzazione » interna, cioè dell'ammodernamento fondamentale della Francia, dopo aver decolonizzato l'impero francese ed aver cercato di restaurare l'indipendenza nazionale contro l'Europa in senso stretto.

Tali progetti per ora restano sogni. Finché la piazza parla, fino a che rimane possibile la congiunzione operai-studenti, la Francia vive su un barile di polvere. I pericoli più gravi sembrano superati, ma l'orizzonte è ancora lontano dall'essersi schiarito.

CLAUDE KRIEF ■

FRANCIA

la lezione di maggio

Di certo e di chiaro nelle vicende drammatiche che tengono in sospeso le sorti della Francia si può per ora constatare solo il fallimento pieno del regime De Gaulle.

La costruzione di una grande potenza francese, che è stata l'idea motrice dell'opera del generale, iniziata con la grande rivendicazione d'indipendenza dalla egemonia americana, recava con sè i suoi limiti: insufficiente alla guida dell'Europa ricostruita dopo la guerra, capace di bloccare la necessaria e organica estensione del MEC, incapace di avvicinare Est ed Ovest, non idonea a superare i limiti di una situazione di equilibrio muovendo verso nuove impostazioni di sicurezza europea. Il peso finanziario di questa costruzione ha concorso fortemente a condizionare l'indirizzo conservatore di una politica economica e sociale condotta da banchieri e grandi imprenditori. La straordinaria perspicacia e realistica chiaroveggenza del generale trovava i suoi paraocchi nella incapacità di vedere al di là della Francia tradizionalista Monsieur Dupont e dei progressi tecnologici le molte ragioni d'inquietudine degli operai e dei giovani.

Gli errori dei suoi collaboratori, la mediocrità dell'alta burocrazia politica non concellano la responsabilità globale del generale. In un paese come la Francia un sostanziale immobilismo decennale travolge qualunque paternalismo dittatoriale, esattamente come la instabilità politica. Ecco una rinnovata e grande lezione.

Una forte ragione di malumore operaio in Francia aveva dato la revisione restrittiva decisa un anno addietro dei trattamenti previdenziali, che metteva in improvvisa difficoltà un notevole numero di modesti bilanci familiari. La stessa cosa è accaduta in Italia con i recenti provvedimenti per le pensioni, finanziati in parte con la riduzione di un largo numero di piccoli redditi. Guai a lasciare nelle mani delle burocrazie ministeriali la sorte dei bilanci delle massaie.

Il sogno di grandezza di De Gaulle è crollato infine sul piano monetario. Parigi ha accumulato forza finanziaria e riserve auree sufficienti a darle uno dei primi posti ed a creare difficoltà al dollaro, ma insufficienti a sostituire dollaro e sterlina come moneta di riserva, almeno nell'area europea. La paralisi attuale dell'economia francese fa barcollare il franco, ed aggiunge purtroppo un fattore nuovo alla difficile situazione mondiale: sterlina malata, bilancia internazionale americana inguaribile. De Gaulle ha cominciato con una svalutazione del franco: che disastro se una nuova svalutazione segnasse la chiusa!

In realtà la ribellione dalla strada, la resa clamorosa alle esigenze delle masse segna la fine di un regime, qualunque possa essere lo sviluppo prossimo degli avvenimenti e la soluzione della crisi francese.

Ma qui la pesante incertezza di queste ore lascia posto, almeno per un osservatore lontano, solo a constatazioni preoccupanti, senza nessuna attendibilità di previsioni. E' la spinta irruente dei giovani che accelera, aggrava, fa precipitare gli avvenimenti al di là dei binari che le forze operanti, governative politiche sindacali, potevano fornire a freno e guida delle agitazioni.

Quali componenti determinate si sono aggiunte al generico spirito di ribellione dei giovani studenti? E' denunciata da tutti gli osservatori la inserzione di gruppi portatori di deliberata violenza rivoluzionaria, che esplode nella furiosa battaglia notturna del Quartiere Latino, quasi una programmata ripresa delle tradizioni barricadiere di Parigi. E sarà interessante, anche fuori di Francia, quando sarà possibile, una analisi di questi agenti di estremizzazione e dei loro propositi.

Ma è notevole, più chiaramente evidente di quanto non sia apparso in Italia, il processo di contestazione alla società ed al sistema che porta gli studenti a note conclusioni: una lotta coerente deve puntare sulle strutture sociali di cui il sistema è una proiezione, perciò opera sulla stessa base classista della lotta operaia.

Quale sviluppo ed esito abbiano avuto da noi le prove di affiancamento degli studenti agli scioperanti, ad esempio della FIAT, è noto. Nella «Banlieue» parigina i tentativi degli studenti hanno trovato da un lato almeno inizialmente la opposizione dello spirito corporativo di larga parte delle maestranze, diffidente contro ogni intromissione di estranei e di intellettuali nelle rivendicazioni professionali, ma dall'altro una progressiva larga accoglienza nelle leve operaie giovanili. Donde una accresciuta tensione e più trascinante spirito di battaglia. Ed uno squilibrio insieme di tensione con il mondo politico di fronte all'improvviso dilagare degli scioperi, rivelatore di un potenziale di protesta che sorprende gli stessi sindacati. I comunisti ed i sindacati cattolici mettono a profitto senza indugio l'inattesa grande occasione per estorcere al governo impotente ed al padronato obbligato alla resa dal dilagare impressionante delle occupazioni il massimo possibile di benefici salariali e sindacali.

Che cosa trattiene i comunisti su questo gradino e non li spinge a condurre le masse senz'altro nella lotta diretta contro il Governo ed il Presidente De Gaulle? Un franco, ardito obiettivo politico avrebbe probabilmente finalizzato tutta la vasta agitazione, meglio al riparo dai temuti movimenti incontrollabili di piazza. E' riconoscibile lo spirito pragmatico che guida metodicamente i partiti comunisti occidentali a farsi posto e strada nelle società in cui operano. Ma non può essere escluso l'interesse della politica sovietica ad una permanenza di un regime De Gaulle, preferibile internazionalmente a governi europeisti di più incerta politica.

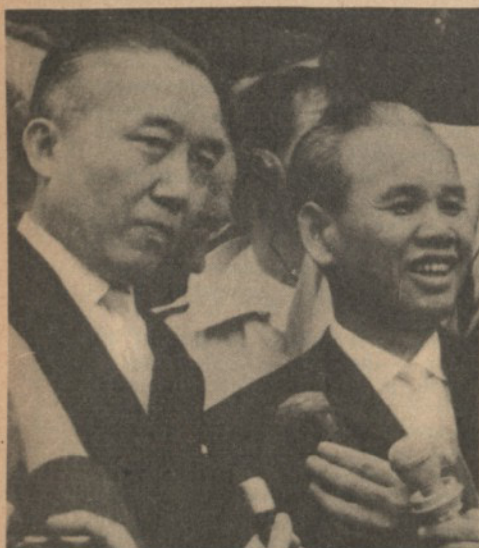
Il rifiuto delle masse scioperanti, trascinate — sembra — dalla parte più giovane, di accettare l'accordo tripartito respinge su una posizione arretrata il sindacato comunista, ed obbliga il partito ad una ricerca di allineamento con lo schieramento Mitterrand-Mollet-Mendès France. Non sono facilmente interpretabili i rapporti tra queste forze politiche di opposizione, ed i loro particolari obiettivi. Ma ancor più preoccupante è la dimostrazione della impreparazione generale della opposizione di fronte alla nuova situazione, giustificata dal sopravvenire improvviso, spiegata anche dall'infiacchimento che una lunga attesa induce fatalmente anche nelle forze di opposizione.

Si è giunti ora ad una insostenibile posizione di stallo, che può evolvere in astratto in una lotta a fondo immediata contro il regime, che non si lasci scavalcare dai gruppi socialmente radicali, o può recedere su un piano di progressivo riflusso delle agitazioni operaie, di temporanea salvezza del governo gollista e di più lunga, più incerta battaglia parlamentare contro De Gaulle e le soluzioni che egli promette.

Il generale può fare assegnamento sul vasto partito nazionale della paura. Non sembra facile d'altra parte che resti senza seguito la battaglia extraparlamentare divampata così improvvisamente, così ampiamente. E per considerare tutte le possibilità del prossimo domani, può intervenire al di là della volontà dello stesso generale, una violenta reazione delle forze di destra e dello stato di polizia. Può essere ricordato, per l'Italia, che lo stato di polizia era forse al primo posto in Francia delle proteste giovanili.

Auguriamo che la necessità evidente di una strategia unitaria s'imponga ad una opposizione capace di reggere, se debellasse il regime, alla pesantissima eredità che essa avrebbe da amministrare: crisi politico-militare, crisi economica, crisi agricola, crisi della moneta. La liquidazione del gollismo, che ora prende comunque inizio, è grave di ansie per tutta Europa, anche per noi.

E dalla corrispondenza del nostro C. Krief raccogliamo altre due indicazioni: come un munitissimo apparato statale, pari a quello francese, può esser messo in scacco da movimenti popolari. Come la Cina si sia fatta veramente vicina anche all'Europa, inserendovi la sua volontà rivoluzionaria e il proposito di attiva contestazione globale al mondo occidentale, da Mosca a Washington.

Donato ■

PARIGI: *i delegati di Hanoi*

VIETNAM

le idee nuove di harriman

Lunedì 27 maggio c'è stato il quinto incontro, a Parigi, fra il delegato nord-vietnamita Xuan Thuy e l'americano Harriman. Quest'ultimo aveva promesso di lanciare delle « idee nuove » per superare l'*impasse* del prenegoziato, fermo alla questione dei bombardamenti americani (2600 incursioni nella prima quindicina di maggio, sia pure sotto il 19° parallelo, contro le 2300 incursioni dell'intero mese di aprile). Nei giorni precedenti il quinto *round* il pessimismo aveva raggiunto livelli tali che gli americani non escludevano una rottura. Nell'incontro numero 4 Xuan Thuy aveva parlato chiaro: se non discutete la materia all'ordine del giorno, la cessazione totale e incondizionata dei bombardamenti, può finir male e la colpa sarà degli americani. Sulle prime Harriman s'è mostrato tranquillo con i suoi collaboratori, ancora la mattina del 23 maggio; poche ore dopo, apprendendo che Johnson stava per dichiararsi scettico sulla buona disposizione nord-vietnamita, ammetteva la possibilità di una rottura ma distribuiva la velina sulle « idee nuove »: la parola d'ordine era « pessimismo ma con moderazione ».

In che consistevano le « idee nuove »? Nel negoziato segreto: Harriman aveva anticipato la proposta durante il quarto appuntamento. Xuan Thuy aveva già replicato, con flemma orientale: « Nel nostro paese c'è un proverbio: chi ha qualcosa da nascondere si cela dietro i cespugli, chi non ha nulla da nascondere continua diritto per la sua strada » (22 maggio).

Fra il quarto e il quinto appuntamento Harriman ha fatto capire quali erano le sue vere intenzioni (attraverso le solite indiscrezioni giornalistiche): dateci una via d'uscita, sulla « reciprocità » della *descalation,* e ordineremo una riduzione scalare dei bombardamenti, dal 19° al 18° parallelo, e alla fine arriveremo al 17°, al confine tra i due Vietnam.

Carte in tavola. La risposta viene da Hanoi il 24 maggio. Il primo Ministro Pham Van Dong, in parlamento, dice in chiare lettere che i nord-vietnamiti hanno il diritto di combattere gli americani in qualunque punto si trovino, sopra o sotto il 17° parallelo, perché la frontiera è artificiale e il Vietnam è una sola nazione. E' vero che il Fronte Vietcong accetta una temporanea divisione del paese, con un Sud neutrale, ma questo non vuol dire lasciare i patrioti del Sud alla mercé degli americani. Hanoi accetta il programma moderato del Fronte, e lo rispetta, perché ha interesse alla pace, ma non tratterà mai alle spalle degli insorti in cambio della fine dei bombardamenti. E' una posizione nota e ribadita, ma, per la prima volta, viene aperto uno spiraglio sulla controversa questione della presenza di volontari (o « regolari ») nord-vietnamiti a Sud. Non è un'ammissione esplicita, perché gli americani continuano a presentare l'insurrezione Vietcong come una « invasione » da Nord, ed è un falso. Ma si fa capire che una onesta versione americana dei fatti, necessaria per riconoscere *il Fronte e "descalare" la guerra anche a Sud,* potrebbe indurre il Vietcong a chiedere un congelamento degli aiuti, a patto di precise garanzie. Pham Van Dong non può parlare per conto del Fronte, che è autonomo, ma non si nasconde « dietro i cespugli ». Perché non l'ha detto prima? e perché ancora tante cautele? Perché lo spiraglio offerto non si trasformi in un equivoco, e gli americani non si illudano di barattare la fine dell'aggressione aerea al Nord con la prosecuzione della guerra al Sud.

Il 27 maggio Xuan Thuy, in mancanza di idee di Harriman, gli offre quella buona. Dichiara: « ogni vietnamita » ha il diritto di combattere gli aggressori americani « in ogni punto del Vietnam ». Harriman, che non è uno sprovveduto e probabilmente se l'aspettava, aveva già incaricato il suo vice, Cyrus Vance, di tenersi pronto a partire per Washington allo scopo di riferire a Johnson. Vance dovrebbe far capire al presidente che la vera « reciprocità », in Sud-Vietnam, è nelle mani degli americani: consiste nel trattare col Vietcong, perché solo a questo patto ci sarà una *descalation* reciproca *a Sud,* essendo escluso qualsiasi baratto fra Nord e Sud. C'è poco da fare: i vietnamiti non cedono, i guerriglieri stringono Saigon in una morsa, faranno ponti d'oro agli americani (un Sud neutrale) purché se ne vadano; ma non si può barare al tavolo dei negoziati. E' dura da digerire ma è così.

Il segnale di Ciu En-lai. La volta scorsa non parlavamo a vanvera circa la posizione cinese, che non è di ostacolo a una trattativa seria. E' saltato fuori un discorso di Ciu En-lai, tenuto alla conferenza politico-militare di aprile, dopo il « sì » di Hanoi al pre-negoziato. La posizione cinese è coerente.

Gli Stati Uniti, ha detto Ciu En-lai, non sembrano più costituire una minaccia per il continente cinese. In Vietnam hanno sbagliato i calcoli, difficilmente s'imbarcherebbero in una guerra di dimensioni più vaste. Tuttavia i cinesi devono mantenersi vigilanti ed essere preparati al peggio. « Solo se siamo pronti, per il nemico sarà più difficile scatenare una guerra contro di noi... Solo se ce la imporranno malgrado tutto, li affronteremo, battendoli sul *nostro* territorio e alla *nostra* maniera... A questo è servita la rivoluzione culturale ».

Una dichiarazione cautamente ottimistica, che prende atto della situazione nuova, che non suona in alcun modo condanna del negoziato ma speranza, ferma restando la condizione che ha bloccato gli americani (non essendo chiaro il loro gioco): una Cina trasformata in un enorme serbatoio di guerriglia, in un Vietnam all'ennesima potenza se gli americani « malgrado tutto » non avessero compreso la lezione.

Qualcuno, durante il discorso di Ciu En-lai, disse: « Dobbiamo liberare Taiwan » (Formosa). Ciu En-lai, dal resoconto apparso su un giornale di Canton, ha risposto: « Attenti alle provocazioni... Prima pensiamo alla rivoluzione culturale, poi ci occuperemo di Taiwan ».

Vietnamiti e cinesi non vogliono la guerra mondiale, vogliono soltanto essere liberi: è questa l'idea che deve entrare nella testa del presidente degli Stati Uniti, dei suoi consiglieri e dei suoi rappresentanti. Pham Van Dong e Ciu En-lai hanno fornito un paio di idee: che la guerra in Vietnam può finire e quella con la Cina si può evitare.

L. Va. ■

USA

il benestante alle urne

New York, maggio

«**La politica** della felicità, la politica dei propositi e della gioia, questo è ciò che l'America dovrebbe avere. Questa è la politica che prevarrà d'ora innanzi ». E' Humphrey che parla e questo è il suo stile: « Io gioisco di essere cittadino americano; è meraviglioso; ci sono milioni di persone che vogliono avere questa gioia e oggi non l'hanno. Io credo che bisognerebbe essere felici del fatto che noi questa gioia l'abbiamo. »

A New York erano alcune migliaia i sostenitori venuti ad applaudirlo; quelli che avrebbero dimostrato contro di lui non c'erano perché stavano preparando alla Columbia University le barricate per il secondo attacco della polizia che sarebbe avvenuto alle tre di notte con i soliti arresti e le solite teste rotte. Degli studenti e delle loro ribellioni Humphrey ha detto: « Il solo pensiero mi rivolta lo stomaco ».

L'appello ottimista, il richiamo a non guardare in faccia i problemi, e a non farsene, per ciò che sta accadendo, ha notevoli possibilità di successo e con questo ha successo la candidatura di Humphrey che ormai pare deciso ad impostare la sua campagna elettorale su quella immagine dell'America che ci è stata per tanti anni gabellata in Europa e nella quale, anche da noi, tanti continuano a credere: l'America felice e senza problemi, esempio di democrazia; insomma il migliore dei mondi possibili in terra.

L'America gode oggi di un terzo dell'intera produzione industriale del mondo, il suo prodotto nazionale lordo supera gli 800 miliardi di dollari l'anno, una cifra che nel 1945 gli economisti ritenevano raggiungibile solo nell'anno 2000; ma la sua capitale è assediata da una medievale crociata di poveri che da ogni parte del paese a piedi, in autobus o in grandi carrozzoni escono dalla anonimità dell'« invisibile paese » a ricordare che esiste quella che Michael Harrington ha chiamato « l'altra America »: 50 milioni di persone che vivono al di sotto dei limiti di sussistenza e ora vanno con la loro semplice presenza a combattere una causa che comunque è già persa. La ricchezza c'è, ma questa è la sua distribuzione: la fascia più alta della società che rappresenta il 5% dell'intera popolazione gode del 20% del reddito nazionale, ed il 20% della popolazione della fascia più bassa si divide il 5% del reddito nazionale. L'America è ricca, ma un esercito di poveri è accampato nei prati della sua capitale e si è impegnato a starci indefinitamente. Lo Stato promette, stanzia fondi, progetta mutamenti e dichiara di volere eliminare gli *slums,* ma come diceva il sottosegretario al Commercio, « in America si spendono più soldi in gomma da masticare che per il rinnovamento della città, più in tintura per i capelli che in fondi per risolvere i problemi dei trasporti urbani ».

La doppia sfida all'America. In questi giorni è davanti al Congresso una legge intesa contro la criminalità e contro i *riots*; sono previsti vari stanziamenti, ma la loro utilizzazione è diretta a creare soprattutto nuove unità di riserva per il controllo e la soppressione dei disordini e per l'acquisizione di materiale che va dai fucili ai carri armati. Una larga parte della popolazione americana ha idee molto precise in proposito: sono le stesse che Nixon ha espresso senza fraintendimenti nel suo messaggio elettorale trasmesso giorni fa per radio: « Il governo potrebbe, volendo, garantire a tutti i cittadini una casa, il vitto, il vestiario ed assicurare la loro assistenza; ma questo non farebbe degli Stati Uniti un grande paese. Dove andrebbe l'orgoglio, il senso di responsabilità? »

HUMPHREY

I poveri non sono l'unica sfida all'immagine dell'America felice. In un numero sempre crescente delle 2168 università americane, seppur a diversi livelli di politicizzazione, hanno luogo dimostrazioni, confronti con l'autorità, occupazioni di edifici, scioperi.

Gli studenti, i poveri, quelli di RESIST, ed il dottor Spock, i nazionalisti negri non chiedono questa o quella cosa, la adozione di un provvedimento o di una risoluzione in loro favore. Con le loro azioni attaccano e mettono in crisi le istituzioni fondamentali di questa società, e con la propaganda delle loro idee sfidano i valori base su cui tutta la società si regge.

Chiedere, come fanno gli studenti ribelli di Columbia, ormai in sciopero da un mese, che l'Amministrazione dell'Università annulli i suoi contratti di ricerca con il Dipartimento della Difesa e con tutte quelle organizzazioni come la IDA (Institute for Defense Analysis) intesi a coordinare gli studi su argomenti di tecnologia militare, significa mettere in crisi l'esistenza stessa dell'università così come essa oggi è, perché più del 50% dei fondi destinati alla ricerca (l'85% nel caso di una università come il MIT) provengono da fonti governative e sono vincolati ad uno specifico tipo di lavoro; chiedere che nella direzione degli affari universitari i professori e gli studenti abbiano una loro voce significa minare una struttura di potere, fino ad oggi incondizionata, e che coinvolge ben altre aree oltre a quella dell'università se solo si pensa che nel consiglio di amministrazione sono rappresentati la IBM, la Chase Manhattan Bank, la Mobiloil etc., ognuno con i propri interessi nelle ricerche fatte dai vari istituti, da quelli di ingegneria a quelli di scienze politiche.

Bruciare le cartoline di leva ed accettare la tesi del dottor Spock che il cittadino ha il diritto e il dovere di considerare secondo coscienza se servire l'esercito del suo paese nel caso di una particolare guerra, significa, come ha detto il Pubblico Ministero, « minare le radici stesse ed il tessuto connettivo della società ». Che i poveri si accampino sui prati di Washington significa dichiarare una aperta sfiducia nei confronti di un Parlamento democraticamente eletto; è il tentativo di ritirare dalle urne il potere loro conferito per riportarlo nelle piazze e nelle strade. E', come ha già pubblicamente dichiarato un senatore del Sud, « un tentativo di intimidazione ».

Per questo, studenti ribelli, poveri, bruciatori di cartoline, negri son tutti messi nello stesso mazzo e diventano

→

Nixon e Rockefeller

sinonimi di criminali. La loro repressione appare una cosa più che giustificata, e l'unica soluzione senza alternative e senza mezze misure. Questo è quello che già sta succedendo.

Le equazioni di Nixon. A Boston il dottor Spock ed altri tre fra cui il cappellano della università di Yale sono imputati per « aver cospirato per consigliare i giovani ad evitare il servizio di leva » e rischiano una pena fino a cinque anni di prigione. A sei anni sono già stati condannati un prete ed uno studente che durante una dimostrazione avevano gettato un flacone di sangue negli schedari di un ufficio di leva; a cinque di reclusione è stato condannato Rap Brown per aver trasportato una carabina da uno Stato all'altro. Più di mille studenti di Columbia saranno giudicati agli inizi di giugno, e l'università si è già impegnata ad espellerli; Mark Rudd, il ventenne capo dell'SDS che ha iniziato le dimostrazioni è stato arrestato ed accusato di cospirazione ed incitamento ai disordini, rischia una pena di cinque anni; in base ad una vecchia legge che proibisce dimostrazioni nei parchi di Washington sono stati arrestati 18 membri della Marcia dei poveri, etc.

Edward Hoover, direttore del FBI, ha detto in una testimonianza dinanzi al Congresso che l'atteggiamento di gruppi militanti negri e di gruppi della nuova sinistra come gli Studenti per una Società Democratica (SDS) rappresentano una minaccia per la sicurezza nazionale; che le attività svolte da questi gruppi sui *campus* delle università sono «sovversive» e che « grande è il pericolo che rappresentano ». Una commissione *ad hoc* della camera dei Rappresentanti, presieduta da un democratico della Louisiana, ha pubblicato recentemente una relazione in cui si fa presente che gruppi misti di nazionalisti negri e comunisti stanno organizzandosi e preparandosi per operazioni di guerriglia urbana all'interno del paese.

Comunismo e criminalità sono vecchi sinonimi, da tempo usati negli Stati Uniti come simboli di tutti i mali di cui questa società ancora soffre. Lo spettro di una anonima cospirazione dalla quale ognuno si sente minacciato, può ancora una volta servire a chi tenti di eliminare la seria considerazione dei problemi di fondo. Nixon è l'uomo che dimostra una grande abilità in queste equazioni. « Per vincere la guerra contro la povertà, ha detto, avrebbe molto più effetto raddoppiare la quantità di condanne contro i criminali che quadruplicare i fondi governativi destinati a quella. » Non è un pensiero isolato; una parte della popolazione è disposta a condividerlo; una parte del Congresso già si è dimostrata d'accordo e sta per passare una legge nella quale fra l'altro, contrariamente a varie decisioni della Corte Suprema, si danno più poteri alla polizia per controllare le persone cosiddette pericolose per la sicurezza nazionale, si limitano i diritti civili delle persone sospette, si legalizzano procedure come quella del controllo dei telefoni. Ormai non si scandalizza più nessuno, in un atmosfera che già molti considerano di pericolo nazionale. E' di questi giorni del resto la notizia che Robert Kennedy al tempo in cui era ministro della Giustizia ha firmato un ordine che permetteva all'FBI di controllare costantemente le conversazioni telefoniche di Martin Luther King. Pierre Salinger, portavoce di Kennedy ha tentato di negare la faccenda, ma ha solo finito per confermarla implicitamente.

Una spinta a destra. Il Vietnam è oggi un problema messo fuori gioco; alcuni mesi fa pareva che la guerra dovesse essere l'argomento su cui tutto si sarebbe deciso. La guerra rappresentava il test delle varie lealtà politiche ed ideali; per molti era diventata un test di moralità. Ora il Vietnam, dopo l'abilissima manovra di Johnson, è fuori da ogni discussione. Niente è cambiato nella sostanza di questo problema negli ultimi tre mesi: nelle scorse due settimane sono morti più soldati americani che in ogni altro periodo simile dall'inizio delle ostilità, ma la guerra come questione di fondo della politica americana è congelata a Parigi, dove niente potrà accadere fino a quando gli americani si decideranno a negoziare l'unica cosa che possono negoziare: una maniera di venirsene via salvando la faccia. Tolta così dalla discussione la guerra, rimane il fronte interno, con il problema negro, quello urbano, quello delle ribellioni studentesche, o come molti tendono a vederlo, il problema della criminalità. Su questo punto non si registrano prese di posizioni così consistenti come nel caso della guerra, e le implicazioni di certe politiche non sono altrettanto chiare, e sempre di più molti di quelli che erano e sono magari contro la guerra si dichiarano affrontando i problemi domestici « per la legge e per

TIZIANO TERZANI ■

Segue a pag. 24

URSS

DUTSCHKE AL CREMLINO

L'analisi degli avvenimenti sovietici troppo spesso viene effettuata tenendo conto soltanto dei fenomeni di vertice, senza fare attenzione a tutti i nuovi fermenti, le volontà di rinnovamento ed il latente stato di malessere che esiste nel paese. Mentre da una parte gli operai, anche attraverso i loro sindacati, pur avendo accettato la riforma economica nazionale che porta la firma di Kossighin, premono per una completa ristrutturazione dei « soviet » con funzioni soprattutto di tipo sindacale e per diminuire i poteri della burocrazia statale e dei direttori d'azienda, dall'altra negli ambienti giovanili d'avanguardia, forti soprattutto in seno all'organizzazione giovanile comunista « Komsomol », cresce il malcontento contro le barriere ideologiche del partito, contro la censura. Anche se questa protesta giovanile non rappresenta un fenomeno di « contestazione globale », sono in molti a Mosca a temere che essa possa esplodere presto contro le strutture burocratiche del regime.

Troppo spesso, guardando agli avvenimenti sovietici, l'attenzione si ferma ai fenomeni di vertice, ai rapporti in seno alla direzione collegiale, alle sfumature che si possono intravvedere fra il comportamento più rigido di Brezhnev o quello più elastico di Kossighin, al peso esercitato dall'ideologo del partito Suslov o agli spostamenti di Scelepin. C'è qualcosa di molto più vivo all'interno della società sovietica, e più importante, per capirne l'evoluzione. I fermenti, il desiderio di cambiare, un latente stato di malessere sono stati registrati: per lo più in rapporto con alcuni processi come il caso di Siniavsky e Daniel, o il più recente del gruppo Ginzburg-Galanskov. In linea di massima l'interpretazione occidentale è a senso unico: una parte notevole dell'*intellighentzia* esprime una volontà riformatrice, critica le lentezze e ambiguità del processo di destalinizzazione, preme per un « revisionismo » più spinto.

E' inutile, qui, rifare un cammino a ritroso e ricordare tutti i casi, giudiziari — i « reati d'opinione » come quelli citati, gli appelli in URSS in favore dei condannati — o trattati in sede più propriamente culturale e politica. Molte vicende sono note: dal boicottaggio di Pasternak a quello di Solzhenitsyn, dalle battaglie della rivista *Novy Mir* per la libertà della cultura alle sfuriate di Kapitza per l'autonomia della ricerca scientifica (più importanti, io credo, dei poemi, non di rado conformisti, di Yevtushenko). Il mondo intellettuale è effervescente, a tutti i livelli, e i dibattiti sull'economia, sull'indirizzo da imprimere alla riforma Kossighin, sono stati un'eccezione: non solo consentiti ma sollecitati. La differenza di trattamento è facilmente intuibile: una società industriale in sviluppo ammette, e provoca, un confronto di opinioni purché tenda alla razionalità, alla efficienza, e non ha nulla da perdere da una verifica costante degli strumenti più idonei alla espansione.

Questo tipo di dibattito è più *interno al sistema,* e si riduce, pur essendo materia importantissima, a un tema unico: come far meglio funzionare la macchina produttiva. In questo senso la recente conferenza economica pan-sovietica (14-17 maggio, 5 mila partecipanti, 180 interventi) si è conclusa, stando ai resoconti ufficiali, con la constatazione unanime che la riforma Kossighin va portata avanti con una « corretta combinazione » della pianificazione centralizzata e dell'autonomia delle imprese.

L'unanimità è tuttavia apparente, perché « corretta combinazione » è formula talmente elastica da interpretarsi a volontà. La conferenza era stata preparata da un lungo e contrastato dibattito, nel quale erano emerse tre posizioni: una che si può definire di destra revisionista (Liberman e la sua scuola), una di sinistra (Strumilin), una di centro (Kossighin e il capo del *Gosplan,* Baibakov, relatore il 14 maggio).

La tesi Liberman era di ampliare l'indipendenza delle imprese, prendendo a strumento indicatore la redditività aziendale e il profitto. Strumilin aveva obiettato che portare alle estreme conseguenze tale criterio procurerebbe dislivelli economico-sociali non tanto per il fatto di premiare le industrie più efficienti, ma perché concepire lo sviluppo secondo la sola formula del profitto equivarrebbe a concentrare l'industrializzazione dove il processo è già avviato, a scapito delle zone depresse; rifor-

ma sì, aggiungeva, ma non al rischio di una serie di monopoli di Stato o regionali. Kossighin e Baibakov hanno scelto la via mediana: sì all'autonomia aziendale, ma senza perdere di vista il piano centralizzato, pur elastico nella applicazione. Questa, in sommi capi, la conclusione. Accordo raggiunto, quindi? Unanimità di vedute? E' troppo presto per dirlo. I problemi nascono ora, nell'applicazione, nell'estensione della riforma su scala nazionale.

Resistenza dei sindacati. In campo sindacale si sono avvertite notevoli resistenze. All'ultimo congresso dei sindacati, di cui è ora presidente Scelepin, la riforma è stata accettata, ma la critica all'eccessivo tecnocratismo, alla burocrazia di Stato, ai poteri troppo vasti attribuiti ai direttori d'azienda ha suscitato vasti consensi.

Come in Cecoslovacchia, ma a livello di più lunga e approfondita esperienza di strutture economiche collettivizzate, la diffidenza operaia ha due caratteri fondamentali: da un lato esprime la difesa di posizioni immobilistiche, di una *routine* che, non facendo leva sugli incentivi personali e il profitto settoriale, garantisce la tranquillità anche a costo di un salario inferiore (senza il pericolo di spostamenti o, peggio, licenziamenti); dall'altro lato esprime, certo solo per alcune minoranze, la coscienza di una classe operaia che, se non rifiuta la cosiddetta società dei comuni e il benessere, vede con sospetto proiettata in fabbrica la figura onnipotente del direttore quale rappresentante dello Stato-padrone.

I liberali di casa nostra potrebbero illudersi che ciò significhi il rifiuto di una economia collettivizzata. In realtà è il contrario: non vengono poste in discussione le strutture economiche, nessuno desidera il ritorno al capitalismo privato, e neppure crede ormai in URSS al capitalista illuminato; la contestazione è rivolta contro la tendenza, vera o falsa che sia, a istituzionalizzare il capitalismo di Stato. Ed è un sospetto destinato a radicarsi in un numero sempre più alto di lavoratori finché i sindacati non abbiano poteri e diritti, primo fra tutti quello di sciopero, da far valere contro la burocrazia.

La riforma Kossighin, cioè, in quanto rende moderne le strutture industriali sovietiche, conduce fatalmente, si può dire, alla rivendicazione del diritto di sciopero. Finché gli incentivi erano « morali », come nella fase iniziale dell'esperimento comunista (prima ancora della NEP), il partito poteva teorizzare il principio — fin troppo abusato dalla propaganda comunista occidentale — secondo cui un operaio non sciopera contro se stesso perché padrone della fabbrica. Ma questo meccanismo entrò già in crisi con la nascita dello « stakhanovismo », il primo passaggio dall'incentivo morale a quello materiale; ed entrò in crisi perché l'operaio d'avanguardia provocava, con il proprio super-lavoro, l'aumento dei ritmi in tutto il reparto, poi, gradualmente, in tutto lo stabilimento; come si difendevano gli altri, se incapaci o, mettiamo pure, indolenti? Lo stalinismo risolse la questione con mezzi coercitivi, inventando al limite la teoria del « sabotaggio ». Sappiamo a quali conseguenze ha portato un sistema del genere. Con la riforma Kossighin, che non fa più leva sul volontarismo e sulla « emulazione socialista », ma sul profitto e sul rendimento *aziendale,* l'operaio accetta l'incentivo materiale come unico compenso extra-salariale (oltre i minimi di paga), ma è portato a contrattare e a controllare *il profitto dell'azienda socialista.*

Con quali strumenti? Kossighin non ha offerto né consigli di gestione né armi legali — come lo sciopero — per far valere una contestazione. Esistono soltanto «assemblee permanenti» di fabbrica che vengono convocate per realizzare gli obiettivi del piano, e i sindacati si limitano a supervisionare questa mobilitazione. Tali «assemblee» sono troppo vaste e generiche per realizzare un efficace controllo sul profitto aziendale; si devono creare organi meno pletorici ma più efficaci. Potranno essere, se non consigli di gestione, consigli di fabbrica — cioè *soviet* —, e si potrebbe dedurre che già esistono dalla fondazione dello Stato sovietico: la realtà è che i *soviet* sono diventati puri organi elettorali, fin dai tempi di Stalin. Un ritorno ai *soviet,* dunque, ma meno politici e più sindacali. Con gli strumenti adatti a difendere gli interessi operai quando il direttore, rappresentante dello Stato, assume poteri discrezionali come quelli previsti nella riforma Kossighin: facoltà di modificare il salario (con gli incentivi), facoltà di licenziare in base alla legge del profitto aziendale.

MOSCA: *lezioni di canto al club operaio*

MOSCA: *la festa nella fabbrica*

La riforma, in ultima analisi, crea problemi che forse non erano previsti o, se considerati, non hanno ancora trovato risposta. Ne conseguirà, probabilmente, una spinta a sinistra, una nuova coscienza di classe, una riscoperta dei *soviet*. O del diritto di sciopero per imporli.

La contestazione giovanile. Se la libertà gli operai la scoprono a sinistra (non a destra), nei *soviet* (non nel ritorno all'impresa privata), i fermenti giovanili si muovono nella stessa direzione, ed è una falsa ottica quella che porta a supervalutare, dentro e fuori dell'Unione Sovietica, i richiami di ideologie occidentali di derivazione neo-capitalistica. In questo errore di metodo e di analisi cadiamo più facilmente noi occidentali per una impostazione propagandistica di scuola liberale e socialdemocratica: l'URSS, si dice, scopre i mali del dirigismo economico e del totalitarismo politico, mistificazione ideologica: per Marx la dittatura del proletariato, per Lenin la dittatura del partito erano un mezzo, non un fine; il fine era addirittura l'estinzione dello Stato come apparato coercitivo; si può discutere all'infinito su come storicamente vi sia stata una prevaricazione dei mezzi sui fini (stalinismo) e una contaminazione (leninismo); ma è arbitrario concludere che tutti coloro i quali si richiamano, nell'URSS e fuori dell'URSS, al marxismo-leninismo cerchino solo una etichetta per perpetuare l'esercizio dittatoriale del potere. A livello dei capi è possibile, e ciò spiega le destalinizzazioni parziali — con riflussi stalinisti — sia dell'epoca krusciowiana che dell'attuale fase brezhneviana. A livello non di vertice ma di base, dove cominciano a delinearsi fenomeni e forze di « contestazione », è proprio in nome di Marx e di Lenin, della riscoperta dei « sacri testi » (della richiesta di pubblicarli integrali e non censurati), che

LENINGRADO: *il lavoro in fabbrica*

si muovono i gruppi più attivi, gli oppositori più decisi della burocrazia.

Carica internazionalista. I capi del partito sottolineano i pericoli del revisionismo di «destra» e di «sinistra». Il loro occhio è rivolto proprio ai giovani, e la loro principale preoccupazione è di essere scavalcati a sinistra. I cinesi, che qualcosa hanno capito, sostengono che si sono formati gruppi « marxisti-leninisti » (il che è vero se non si cade nell'equivico di considerarli puramente filo-maoisti) e, secondo la notizia più recente diffusa da Pechino, un « gruppo Stalin ». In realtà la sinistra giovanile, in URSS, è ben distante da Stalin, guarda molto più avanti. La sua carica ideale è profondamente internazionalista (ma non «cosmopolita» per usare un termine tradizionale) e si è venuta decantando con il Vietnam.

La prima avvisaglia di questa tensione giovanile si manifestò nel marzo '65, quando una dimostrazione antiamericana, davanti all'ambasciata, venne duramente repressa dalla polizia moscovita per la presenza, nel corteo, di studenti cinesi dell'Università Lumumba (poi espulsi). In quell'occasione la maggioranza degli studenti moscoviti fecero causa comune con gli afro-asiatici e i latino-americani (senza alcuna distinzione fra vietnamiti, cinesi o cubani). Solo l'esercito riportò la calma, schierandosi fra la polizia e i giovani ed evitando di usare la maniera forte. I giovani applaudirono l'Armata Rossa e fischiarono la polizia.

Quella giornata è ancora nel ricordo dei dirigenti sovietici. La protesta di quei giovani non è mai stata « assorbita », ma è andata maturando. Non rappresenta una « contestazione globale », ma non son pochi a Mosca a temere che esploda contro le strutture burocratiche del regime.

ergo, si deduce, ha iniziato il decollo verso occidente; la riforma economica si accompagna alla coscienza che le libertà civili sono inseparabili dal socialismo, *ergo* entra in crisi la concezione leninista dello Stato (non solo la degenerazione stalinista che di quella matrice è stato il « logico » punto d'arrivo). Il « vento di Praga », è l'affermazione attuale, fa paura ai dirigenti sovietici proprio perché si tratta di un contagio tipicamente « occidentale ». Del resto i sovietici parlano sempre meno di « dittatura del proletariato » e sempre più di « democrazia socialista »: non solo Lenin ma pure Marx è in discussione.

C'è del vero in tali semplificazioni, ma c'è anche una grossa confusione e

Questi fermenti, ci è stato segnalato, sono molto forti soprattutto nel Komsomol, l'organizzazione giovanile comunista, che a quanto pare sta dando notevoli grattacapi al regime e ai funzionari incaricati di controllarla. Negli ambienti giovanili di avanguardia (non alla Yevtushenko, al quale si imputa di essere « integrato » al sistema malgrado certe « americanate ») la battaglia contro le barriere ideologiche del partito, contro la censura, contro la disinformazione su quanto accade a Praga come a Pechino, a Parigi come a Varsavia, ha un'impronta di sinistra e, stando a certe informazioni, potrebbe esplodere in proporzioni impreviste.

LUCIANO VASCONI ■

Segue da pag. 20

l'ordine ». Tutto questo spiega l'atteggiamento di molti pretesi liberali che rispondono all'appello di Nixon il quale per quanto riguarda gli *slums* dice che « promettere milioni e milioni di dollari è semplicemente una crudele illusione », e per quanto riguarda i *riots* sostiene che « la forza deve essere respinta con la forza ».

La involuzione verso un sistema sempre più autoritario pertanto non sembra assolutamente da escludere. Le forze che spingono in questo senso ormai ci sono ed in parte si stanno allargando: i militari frustrati dal combattere una guerra che non volevano, frustrati per doverla combattere, come qualcuno ha detto, con le mani legate dietro la schiena ed ora messi in disparte per aver dimostrato di non saperla vincere; il sud con la sua popolazione bianca che si vede sempre più minacciata dalle dimostrazioni e dalle richieste di uguaglianza da parte dei negri.

Wallace è a un passo da Nixon, l'ex governatore dell'Alabama continua la sua campagna presidenziale con una piattaforma politica apertamente razzista e fascista. Non diventerà certo Presidente, ma non è assolutamente impensabile che il suo partito riesca a togliere ai repubblicani e ai democratici così tanti voti da rendere impossibile una elezione del Presidente attraverso il suffragio popolare e che questa elezione debba perciò essere rimessa alla Camera dei Rappresentanti. Wallace potrebbe allora controllare l'ago della bilancia e con i suoi voti diventare il grande elettore del prossimo Presidente degli Stati Uniti.

Anche a sinistra le posizioni si radicalizzano e si fanno più militanti. Durante il primo attacco della polizia a Columbia University, gli studenti si sono fatti arrestare cantando "we shall overcome"; nel secondo attacco tre settimane dopo si sono costruite delle barricate e molti si sono difesi con sassi e bastoni. Qualcuno con un giradischi a pile suonava la Marsigliese. La situazione è ben diversa da quella francese e da quella europea in genere, ma in un certo senso l'Europa ormai è diventata un esempio, ed un vecchio *slogan* del movimento pacifista, « Fermate la guerra e riportate i ragazzi a casa », si è ormai trasformato: « Fermate i ragazzi e portate la guerra a casa ».

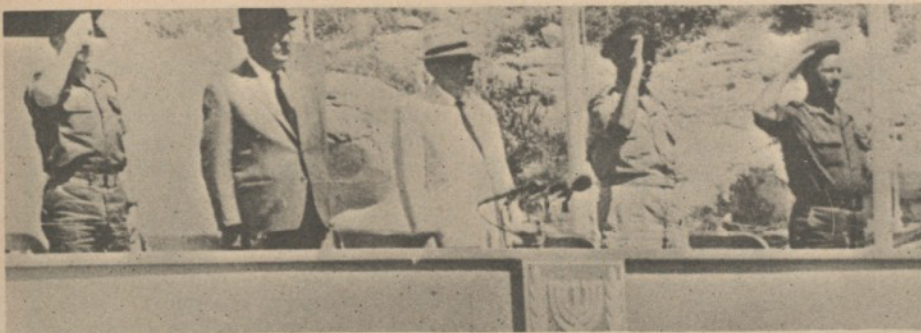
TIZIANO TERZANI ■

i miti dell'ottobre

Franco Soglian, **La rivoluzione russa,** Milano, dall'Oglio, 1968, pp. 362, lire 1200.

Non a caso il Soglian ha intitolato il libro alla « rivoluzione russa anziché alla « rivoluzione sovietica ». Gli aspetti « sovietici » della rivoluzione « russa » restano sullo sfondo, in prospettiva, destinati forse ad un secondo volume. In questo l'Autore ha cura piuttosto di ricostruire le fasi della rivoluzione del 1917, dall'agonia dello zarismo all'affermazione definitiva del potere dei soviet passando per le giornate di febbraio: sono le fasi in cui un lungo lavoro rivoluzionario maturato nella Russia degli zar, accentuato di volta in volta dalla reazione e dalla guerra (come nel 1905), alimentato da una generazione e più di uomini dediti alla teorizzazione e alla pratica della rivolta, esplode in uno sconvolgimento apocalittico, che distrugge prima il sistema zarista accelerando il passaggio dal semifeudalismo al semiparlamentarismo liberale-borghese e che edifica poi la società socialista. Lo stretto collegamento fra il febbraio e l'ottobre, quali espressioni di uno stesso processo ascendente, due momenti di uno sviluppo sprigionato dalla storia della Russia, è appunto uno dei contributi più precisi e documentati di questa storia.

Le storie della rivoluzione russa non mancano, e il Soglian se ne giova infatti per riassumere gli avvenimenti e per confrontare le tesi (utilizzando soprattutto le opere di Chamberlin, di Dutscher, di Katkov e di Carr oltre che le più dirette testimonianze di Kerenskij e Trotsky), ma questa ricerca ha egualmente tutti i meriti per potersi dire originale. Alternando la narrazione dei fatti all'interpretazione sociologica, al di fuori di schemi preconcetti, con una serenità che solo raramente cede alla polemica ma ciò nondimeno con la piena coscienza della « scelta » che qualsiasi analisi storica inevitabilmente comporta, il Soglian riesce a fare giustizia di molti « miti » sul 1917, rispondendo con chiarezza — si condividano o no tutte le conclusioni — alle domande principali che la rivoluzione russa solleva. Gli spunti più felici sono essenzialmente due: l'esame della personalità di Kerenskij, o meglio della sua « funzione », con la condanna « oggettiva » più ancora che « soggettiva » del suo esperimento, e l'indagine della decisione di Lenin di scatenare l'offensiva definitiva. In entrambe le tappe il Soglian cerca comunque di scavalcare i protagonisti individuali per interrogarsi sul ruolo delle masse, che sono forse il protagonista principe di questo libro e dunque, almeno nell'interpretazione dell'Autore, della rivoluzione russa del 1917. E' facile capire perché — partendo dagli stessi presupposti — si può auspicare che il Soglian voglia continuare lo studio spingendosi nello stalinismo e nel periodo a noi più vicino: ci sono molti altri « miti » che attendono di essere verificati.

G. C. N. ■

La sfilata del 2 maggio a Gerusalemme

SINAI: *l'autocolonna israeliana*

ISRAELE

la crisi congelata

Tel Aviv, maggio

In Israele la crisi governativa non è stata superata; piuttosto, è stata « congelata ». In altre parole c'è stato un rinvio. In qualsiasi momento uno degli alleati della coalizione governativa — « falco » o « colomba » che sia — potrebbe aprire la porta del frigorifero provocando un « disgelo » che rimetterebbe nuovamente in difficoltà Eshkol. Perché se grazie al talento di mediatore di Levi Eshkol la crisi della settimana scorsa è stata provvisoriamente risolta, esistono ancora i problemi politici che l'hanno fatta nascere.

L'attuale governo di unione nazionale è nato alla vigilia della guerra dei sei giorni e rifletteva realmente, in quei giorni fatidici, la volontà quasi unanime di un popolo deciso a difendersi dalle minacce arabe di sterminio. A quell'epoca l'opinione e la determinazione di un *leader* nazionalista di destra come Menahem Begin non erano diverse da quelle, diciamo, di un ministro del Mapam (sinistra socialista) come Israel Barzilai, ed erano simili anche ai sentimenti di un Mosé Sneh, dirigente comunista ebreo. Dai ministri all'uomo della strada, tutti gli israeliani erano sintonizzati sulla medesima lunghezza d'onda e, fatto caratteristico, non fu organizzata neppure una riunione per « mobilitare » spiritualmente gli israeliani. Non era necessario. Davanti alla propaganda isterica delle radio arabe che promettevano agli israeliani, di ora in ora, la morte in mille modi, e dalle quali la parola « sgozzare » sgorgava come un incantesimo, ogni uomo, ogni donna, ogni adolescente, si dicevano di avere una sola alternativa: battersi e vincere oppure... morire.

Oggi la situazione è radicalmente mutata. Non si tratta più di vincere la guerra, ma di vincere la pace; e questo è un compito molto meno pericoloso ma infinitamente più complesso. Se numerose sono le vie che possono portare alla guerra, è invece molto difficile trovare la strada che porta verso la pace. E ciò non soltanto perché davanti a loro gli israeliani hanno un avversario che, per quanto battuto, vuole « strappare » la pace senza negoziare ed esige il ritorno alle frontiere esistenti prima del 5 giugno senza voler riconoscere lo Stato d'Israele — dal quale si pretende l'allontanamento delle forze armate — neppure se delimitato dalle sue antiche frontiere. Il fatto è che numerosi ministri — e non dei meno importanti — sembrano aver dimenticato gli scopi della guerra d'Israele. Ora chi si ricorda più dell'ordine del giorno del generale Mosé Dayan alle ore 10 del mattino del 5 giugno (cioè quando la aviazione israeliana in pratica aveva già vinto la guerra): « Soldati, noi non abbiamo obiettivi di conquista. Il nostro unico obiettivo è di annientare gli sforzi delle armate arabe miranti a conquistare il nostro paese... »?

La memoria di Dayan. Si racconta che il generale Dayan avrebbe giurato sulla Bibbia, davanti a diversi giornalisti stranieri, che se gli Stati arabi avessero voluto negoziare con Israele una pace onorevole, nei primi giorni successivi alla cessazione del fuoco, il governo avrebbe deciso all'unanimità di evacuare tutti i territori occupati. Sembra che adesso una cosa del genere non sia più possibile, e lo stesso ministro della Difesa non si ricorda più del suo ordine del giorno... Per giustificare le rivendicazioni israeliane su una parte dei territori occupati, non si parla più della Cisgiordania, ad esempio, ma di Giudea e Samaria (nomi biblici); ed i generali Dayan e Allon (ambedue ministri facenti parte dello stesso partito del lavoro, socialista ed ateo) invocano le Sacre Scritture e parlano di « frontiere bibliche », di « culla del popolo d'Israele », ecc...

Non vi sono dubbi sulla sincerità di Menahem Begin, ministro senza portafoglio e *leader* del « Gahal » (estrema destra nazionalista), quando afferma che il « vero Israele » è il « Grande Israele » che ha diritto alle « frontiere storiche » non grazie alla forza ma per « la forza del diritto ». E per questa ragione la risoluzione adottata dal Consiglio di Sicurezza il 22 novembre è inaccettabile per Begin, dal momento che un paragrafo di questo testo prevede l'evacuazione israeliana dai territori occupati. Il fatto è che per i « falchi » vi sono soltanto territori « liberati ».

Per i ministri Abba Eban (partito del lavoro), Israel Barzilai (Mapam), Mosè Kol (liberali indipendenti) e per altre « colombe », la pace — e non un « Grande Israele » — rimane lo obiettivo supremo. Ed in tale prospettiva essi dichiarano che se gli arabi accettano di sedersi con gli israeliani attorno alla medesima tavola, tutto (o quasi tutto) potrà essere negoziato. Di conseguenza Israele dovrebbe accettare la risoluzione del 22 novembre (compreso il paragrafo concernente l'evacuazione) allo scopo di poter negoziare direttamente con gli Stati arabi un trattato che darebbe una « pace giusta e durevole nell'ambito di frontiere concordate e riconosciute da tutti gli Stati della regione ».

In effetti quando il governo israeliano proclama di essere sempre disposto a « negoziare direttamente con gli Stati arabi una pace giusta e durevole » e che tale posizione è rimasta invariata, non mentisce. Se la bottiglia presenta sempre la stessa etichetta — « nego-

→

ziati diretti » — la bevanda proposta ai convitati non è certo la stessa.

A chi giova l'immobilismo. Per i « falchi » si tratta di negoziare direttamente con gli arabi la loro accettazione delle « frontiere storiche » di Israele. In altre parole essi propongono una « pax hebraica ». Per le « colombe » si tratta di negoziare direttamente con gli arabi una pace di compromesso basata su concessioni reciproche. E in questo caso, come ci si può meravigliare che questo governo di unione nazionale — che va dall'estrema sinistra non comunista all'estrema destra nazionalista — non possa prendere alcuna decisione valida in merito ad una reale apertura di pace nei confronti del mondo arabo? Continuamente alla ricerca del minimo comun denominatore, esso decide sempre, al termine di « mature riflessioni », di ... non decidere nulla. Di qui il soprannome di « governo di... paralisi nazionale ».

Tuttavia per il momento questa politica d'immobilismo giova soltanto ai « falchi ». Infatti la « presenza » israeliana nei territori occupati permette ai fautori del « Grande Israele » di lanciare ogni specie di campagne del tipo di quella concernente la reinstallazione di una comunità ebraica ad Hebron. Gli 80 pii israeliani che vi sono arrivati di sorpresa, senza aver ottenuto il consenso preventivo del governo, sono riusciti — grazie ad una campagna pubblica sostenuta da diversi ministri — a strappare post factum l'autorizzazione, e resteranno ad Hebron. Il « Movimento per un Grande Israele » prepara spedizioni analoghe verso altre città cisgiordane. Naplouse sarebbe l'obiettivo n. 2. Il governo riuscirà (o piuttosto vorrà) ad opporsi?

Questa è la domanda che ci si pone. Ma Abba Eban ha messo in guardia i suoi colleghi contro il peggioramento della situazione ed i rischi d'isolamento corsi da Israele sul piano internazionale. L'ambasciatore d'Israele negli Stati Uniti, generale Itzhak Rabin, rientrato in patria per consultazioni in questi giorni, non potrà far altro che confermare i timori del ministro degli Affari Esteri israeliano. Washington vuol sostenere Israele, ma non nella sua ricerca delle... frontiere storiche. Le pressioni esterne ed interne non mancheranno di riaccendere la crisi in seno al governo di coalizione di Eshkol, il cui immobilismo in nome dell'unione nazionale si va sempre più configurando come l'ostacolo principale — da parte israeliana — alla ricerca di un regolamento pacifico e valido del conflitto arabo-israeliano. **VICTOR CYGIELMAN** ■

ANTI-H

la polemica bizantina

Sull'atteggiamento italiano in rapporto al trattato di non proliferazione nucleare si sono riaccese le polveri dopo un paio d'interventi dell'ambasciatore Vinci, nostro rappresentante al « Palazzo di Vetro » dell'ONU. La prima volta Vinci non si associò alla presentazione formale del progetto di trattato russo-americano, date le note riserve italiane soprattutto in materia di divario tecnologico. Fu considerato da molti una sorta di atto di sabotaggio. Lo scandalo numero 2 è stata una recente intervista televisiva dello stesso Vinci, a una rete americana. Il nostro delegato ha detto che in definitiva alcune modifiche al trattato non farebbero che allargare i consensi. Grandi sfuriate della **Voce Repubblicana,** cui si è associato qualche settore socialista-unificato.

La polemica è probabilmente bizantina, e mira a colpire l'on. Fanfani, considerato — dal « partito americano » — il sabotatore della grande **partnership** atlantica (**partnership** che è bene ripeterlo, è pia illusione). La Farnesina ha in ogni modo smentito che l'Italia non intenda firmare il trattato, e tale impegno dovrebbe rassicurare. Per il resto le modifiche, gli emendamenti, saranno presentati, se non dall'Italia, da una serie nutrita di nazioni occidentali, neutrali e perfino comuniste (caso della Romania). Quindi la discussione sugli emendamenti ci sarà, e non sarà l'Italia a poter presumere d'imporre un « veto ».

Il trattato ha una grande importanza politica, per la distensione internazionale, ma non ha senso farne una scatola magica. Se determinate garanzie — sul non accrescimento dei divario tecnologico, sui controlli perché non siano limitati ai paesi che rinunciano all'arsenale atomico, sul fatto che la rinuncia delle piccole e medie potenze deve essere compensata da misure di disarmo nucleare dei supergrandi — vengono chieste in buona fede, non si vede perché debbano essere respinte. Un semplice « no », la teoria del « tutto o niente », non reggono: americani e sovietici per primi dovranno tenerne conto (e in parte hanno già accettato alcune correzioni). Un trattato, per essere tale e non un semplice pezzo di carta, deve prima convincere, e poi essere firmato senza riserve mentali. In questo senso la tesi « modifiche al trattato per allargare i consensi non è sabotaggio, ma realistico modo di abbordare il tema. In caso contrario non verrà firmato da nazioni importanti quali la Germania, il Giappone, l'India e tante altre che s'aggiungeranno a Francia e Cina. E allora addio non proliferazione.

Proprio per non fare il gioco tedesco, dell'atomica « europea », o della atomica per smontare le montagne e far deviare i fiumi, che domani servirebbe ad altri usi meno pacifici, occorrono garanzie (in tema di non accrescimento del divario tecnologico) e modifiche se utili a impegnare la Germania.

La coesistenza stessa, in Europa e nel mondo, non nasce solo per effetto di trattati, ma di reciproche garanzie. Abbiamo un precedente: la firma del trattato sulla fine degli esperimenti nucleari in atmosfera; un fatto importante, ma che non ha impedito alla Francia e alla Cina di continuare i **test,** all'America e alla Russia di far esplodere ordigni sotterranei sempre più potenti per perfezionare e ingigantire i loro arsenali. Il precedente dovrebbe insegnare qualcosa: che non basta il bell'esempio, tanto meno l'autosuggestione. ■

USA

LA GUERRA DEI CAMPUS

Le pagine dedicate dal New York Times alla ribellione studentesca della Columbia University, i numeri speciali dei settimanali di massa, i saggi e le analisi delle riviste d'opinione danno un'idea dell'allarme suscitato dalla rivolta universitaria negli Stati Uniti. Il filo rosso della contestazione del sistema unisce i campus americani a Berlino, a Roma e a Parigi. Ed anche negli USA, come a casa nostra, contro lo student power si è scatenata violenta la repressione di tutto l'establishment.

Alla *Columbia University* la protesta è cominciata il 23 aprile con un *sit-in* di circa 700 studenti contro la costruzione di una palestra ai margini del *campus* con ingressi separati per gli studenti e per i negri dell'adiacente quartiere di *Harlem*, nonchè contro i legami dell'università con l'*Institute of Defense Analysis*, un centro di ricerca paramilitare finanziato dal Pentagono ed appoggiato da dodici università. La azione studentesca, dopo le prime ore e seguendo uno schema accuratamente preparato per mesi, veniva condotta con una energia ed un carattere insoliti anche per i consueti *standard* protestatari dei giovani americani. Cinque edifici occupati, il *dean* di una scuola tenuto prigioniero come ostaggio, l'ufficio del presidente dell'università invaso e perquisito, le diverse zone del *campus* tenute sotto controllo con barricate separatamente dagli studenti bianchi aderenti all'organizzazione di sinistra *Student for Democratic Society* e dagli studenti negri dello *Student for an Afro-American Society*, un efficiente servizio di rifornimenti e di comunicazioni. In breve il*campus* di una delle sette più antiche e rispettate università componenti la *Ivy League*, diveniva il punto di convegno dei radicali newyorkesi (da Tom Hayden a Dwight McDonald), dei militanti negri (Stokely Carmichael, Rap Brown, Kenyatta) e il centro di interesse della stampa nazionale e dei movimenti di opposizione.

Il « caso *Columbia* », tuttavia, sarebbe divenuto drammatico soltanto tre giorni più tardi, quando il presidente dell'università Kirk, su deliberazione del non accademico *Board of Trustees* che governa completamente l'istituzione, ordinava alla polizia di sgomberare l'« *area liberata* » del *campus*, provocando episodi di violenza, centinaia di feriti anche tra gli spettatori, 628 arresti. Quella che era stata una ben organizzata azione di una minoranza si trasformava a quel punto in protesta e sciopero generale che accomunava sullo stesso fronte studenti *liberal* e *radical*, la maggioranza dei giovani professori ed una parte del corpo accademico, tutti concordi nel rivendicare la fine del governo assoluto dell'università da parte dell'amministrazione ed un ruolo più attivo del mondo accademico rispetto ai problemi sociali del paese. Ai primitivi motivi di protesta si aggiungevano a richiesta di dimissioni del presidente, l'amnistia per gli arrestati, un ruolo determinante per professori e studenti nell'amministrazione, e la creazione di un comitato misto per le questioni disciplinari. In realtà, però, dietro queste richieste, la rivolta della *Columbia*, con la conseguente fine dell'anno accademico e la votazione immediata di una legge federale che preclude agli studenti che dimostrano l'accesso alle borse di studio finanziate dal governo, è stata solo uno dei sintomi più vistosi del malessere che investe i *campus* americani e l'organizzazione accademica del paese che ha la più alta percentuale di studenti universitari di tutto il mondo. E' una crisi di cui occorre analizzare le caratteristiche per coglierne somiglianze e diversità con la parallela crisi europea.

Da Berkeley a Columbia. Basta scorrere l'elenco delle dimostrazioni di questi ultimi anni per cogliere i motivi che animano i giovani ribelli americani in una azione che coinvolge al tempo stesso struttura universitaria e struttura sociale, contenuti educativi e politica nazionale. Berkeley, alla fine del 1964, con il suo famoso *Free Speech Movement*, poteva sembrare un fatto insolito ed anomalo, il prodotto di una strana concentrazione di elementi non conformisti e di radicali della *New Left*. In realtà, erano già maturi i temi di fondo dell'interesse giovanile e le ragioni per una «azione diretta» che mettesse a confronto il nucleo attivo degli studenti con l'*establishment*. Alla università di California i motivi erano:

→

rifiuto della università come macchina (la famosa *multiversity* del presidente Clark Kerr) per servire i bisogni che la società pone in rapporto ai valori dominanti fondati sulla efficienza e sul profitto, politicizzazione del *campus* (il *Free Speech*) per recuperare all'uomo-studente le sue facoltà di giudizio non solo tecniche ma più generalmente sui valori sociali, necessità di un'impegno diretto sul problema negro, guerra e struttura militare, denunzia dell'ambiguità dei *liberals* nella politica e nella accademia a sostegno e copertura del sistema, ricerca di contenuti ideali capaci di fornire sostanza ad una nuova « qualità di vita ». I successivi episodi di protesta, se visti in una unica prospettiva, contribuiscono a delineare un quadro articolato, ma sostanzialmente omogeneo e coerente con i principi sostenuti a *Berkeley*. Dalla occupazione della *Boston University* per un maggior numero di ammissioni di studenti neri a quella del *Trinity College* (con la cattura del presidente per ottenere un corso di studi sulla « psicologia del ghetto »), dalle 27 dimostrazioni nei primi due mesi di quest'anno contro il reclutamento nei *campus* di personale per la *Dow Chemical Company,* che produce *napalm,* a quelle contro l'addestramento militare durante gli studi universitari da parte del ROTC, dalla denuncia degli investimenti sudafricani della *Cornell University* al *sit-in* di Stanford contro la sospensione di sette studenti che si opponevano al reclutamento della CIA dal boicottaggio di 400 studenti della *University of Georgia* contro il coprifuoco e la proibizione di vivere fuori dal *campus* al *teach-in* del Lousiana State University sulla guerra ed il razzismo.

Da *Berkeley* fino a Colombia si trovano gli stessi temi, gli stessi metodi, la stessa crisi. La frustrazione di sei milioni di studenti, nati dopo la guerra e cresciuti senza conoscere direttamente lo stalinismo ed il maccartismo all'ombra del conformismo e dell'apatia dell'affluenza suburbana, trova uno sbocco soltanto nella ricerca di una « identità » in motivi ideali per i quali farsi attivi, cioè in concreto la lotta per i grandi temi di libertà e di giustizia che la società americana si trova a dovere affrontare. Negli Stati Uniti l'università, in maniera completamente differente dalla struttura della accademia europea di stampo feudale, è efficiente, bene organizzata, ricca di laboratori e di biblioteche, piena di corsi specializzati e di professori ben istruiti ed interamente devoti all'insegnamento; certamente ha risolto in gran parte anche il problema dell'istruzione generalizzata attraverso l'articolato sistema delle borse di studio e la diffusione di una rete efficiente di attrezzature a servizio della comunità studentesca. Ma il risvolto di questa medaglia, che ha i suoi innegabili pregi e che brilla di qualità per l'osservatore europeo è costituito dalla quasi generale omogeneità della cultura universitaria con i valori predominanti nel Paese, di una società cioè tutta tesa al progresso tecnologico ed alla massimizzazione della ricchezza materiale. Agli studenti si chiede di divenire dei bravi *managers* di *corporations,* dei centri di ricerca finanziati sempre più attraverso il bilancio della Difesa, magari delle stesse università e dei programmi di *welfare* amministrati paternalisticamente dagli uffiici del governo federale. La indubbia razionalità che pervade gran parte dell'insegnamento universitario è relativa ad obiettivi dati, immutabili, considerati patrimonio irreversibile della nazione. Lavorare bene dentro tale intelaiatura concettuale, significa accettare la povertà di una vita che ha barattato il potere della critica e delle posizioni individuali con il potere di acquisto dei beni di consumo. E' per questo che la rivolta universitaria è idealistica, senza caricarsi di fardelli ideologici, carica di tensioni umane ma antiintellettuale, alla ricerca di una comunità fisica in cui la propria identità possa essere definita e le proprie relazioni personali e sociali sviluppate senza essere sottoposte alla pressione della carriera e dello stile competitivo che caratterizza la vita di molti settori dell'America d'oggi. Ha ragione Steven V. Roberts del *New York Times,* quando scrive che « per molti studenti emersi nel complesso e venale mondo d'oggi, il marxismo e le altre ideologie che offrono una visione del mondo che tutto abbraccia, sono considerate largamente irrilevanti. Piuttosto, la generazione presente prende le mosse dagli stessi principi morali di base: onestà, giustizia, eguaglianza e, sopra tutti, il diritto dell'individuo di prendere le decisioni che possano controllare la propria vita ».

Verso nuovi obiettivi. L'aspirazione delle masse studentesche, prima ancora di avere una cifra politica, è una richiesta di partecipare a costruire un ambiente diverso da quello in cui sono cresciute, è la sfiducia nei *boss* della politica o negli amministratori delle università; è la riscoperta individuale di una nuova morale, magari attraverso la libertà sessuale e le discussioni sul valore della *marijuana,* che conduce alla formulazione di una « nuova politica ». La « *new politics* » che ispira i gruppi più attivi del movimento studentesco si basa sulla « *partecipatory democracy* » che rifiuta innanzitutto di separare fini e mezzi e di usare non importa quali metodi pur di raggiungere certi fini. Cesare Massarenti, un italiano che è stato tra i leaders dell'occupazione di Stanford nelle prime settimane di maggio, ha potuto rispondere all'intervistatore televisivo che gli chiedeva se la azione studentesca avesse avuto successo, che il maggior risultato ottenuto era stato quello di amministrare se stessi in modo tale da coinvolgere con responsabilità tutti i partecipanti all'occupazione nel processo di elaborazione e di decisione e che tutto ciò costituiva una insormontabile differenza con il modo in cui normalmente vengono prese le decisioni accademiche ed amministrative nella stessa università. Al di là delle facili esemplificazioni resta il fatto che perfino il candidato presidenziale Eugene MacCarthy, che per primo ha osato sfidare l'apatia politica del paese opponendosi a Johnson, si è appellato ad nua « *new politic* » ed ha cercato di coinvolgere, non senza successo, gli studenti nel processo politico al di fuori di ogni tradizionale apparato di partito o della pubblica amministrazione. Ad una inchiesta condotta in numerose università sulla partecipazione degli studenti alla politica prima e dopo l'entrata di McCarthy e di Kennedy nella campagna presidenziale, tesa a dimostrare la possibilità per i giovani di precorrere i tradizionali canali politici, Marc Landy, direttore del giornale universitario *The Activist* della Università del Wisconsin, rispondeva: «Non è stato McCarthy che ha riportato gli studenti alla politica, ma sono stati gli studenti che hanno riportato il Paese alla politica ». E « politica nuova » significa per gli studenti soprattutto « basta con il discutere a vuoto e cominciare ad agire », nel Missisippi come marciatori della libertà nelle aree metropolitane con i giornali *underground* come alternativa al monopolio delle comunicazioni, con le piccole stazioni radio radicali senza l'oppressione della pubblicità, con le *free schools* e le *free universities.* Non importa se talvolta la mancanza di conoscenza politica accomuna Che e Mao, Camus e Fidel, perché in loro si vedono dei simboli di azione o di moralità e non dei maestri di ideologie. L'attivismo della *new politics* riscopre l'attività liberatrice della politica come attività globale, come uno strumento essenziale attraverso cui si può ridivenire protagonisti della avventura umana e non più oggetti della manipolazione.

MASSIMO TEODORI ■

HAITI

le spine di duvalier

Le premesse ricordano da vicino lo sbarco nella provincia Oriente di Cuba del manipolo di guerriglieri che dovevano dar vita alla vittoriosa insurrezione contro Batista e quindi alla rivoluzione castrista. Teatro della nuova impresa è Haiti: il governo ha annunciato il 21 maggio che squadre di « mercenari e esuli » sono sbarcati dall'aria a Port Haitien e che la pronta reazione delle forze armate non ha ancora permesso la completa liquidazione della sacca rivoluzionaria. Immediatamente prima dello sbarco era stato segnalato addirittura un *raid* aereo sulla capitale Port-au-Prince, con il palazzo presidenziale come principale bersaglio. Ordinata la mobilitazione generale, il governo haitiano ha informato della questione l'ONU. E' cominciata per il regime del presidente a vita Duvalier l'ultima ora?

In linea puramente teorica, Haiti, con il suo regime poliziesco e la stretta oppressione esercitata dall'*élite* dirigente, con il rigore di un « patto coloniale » con gli Stati Uniti che drena le sue già scarse e mal valorizzate risorse, con il caos e l'anarchia dilagante nelle campagne, sembra essere la sede ideale per la ripetizione dell'esperimento castrista. Si tratta, come Cuba, di un'isola, con in più il vantaggio di un possibile retroterra, la Repubblica Dominicana, dove esistono certamente forze politiche disposte ad aiutare un movimento insurrezionale di ispirazione progressista. Motivi economici, sociali e razziali convergono contro il regime di Duvalier, che ha al suo attivo solamente un revivalismo dell'anima africana della popolazione negra di Haiti (un misto di memorie ancestrali e di riti magici), che può avere però effetti controproducenti solo che di quei miti si impossessi un movimento di liberazione nazionale animato dall'ideologia che ha portato all'indipendenza dell'Africa nera. Più difficile è determinare se questi elementi « oggettivi » si saldino con la preparazione « soggettiva » alla lotta rivoluzionaria, perché, a parte la forza dell'esercito del dittatore o dei *marines,* la popolazione di Haiti, che pure ha dato alla storia della sollevazione dell'America Latina contro il colonialismo europeo la sola guerra di liberazione condotta dalle masse di colore anziché dalla minoranza bianca, è stata troppo repressa nella sua miseria e nella sua arretratezza dal dispotismo di Duvalier e dei suoi predecessori per poter raccogliere spontaneamente e con successo l'appello alla rivolta.

Le attese di Washington. La stessa origine del movimento contro Duvalier, del resto, è incerta. Si parla di capi cubani o dominicani, di « mercenari » al soldo di un parente di Duvalier, di esuli haitiani addestrati in Florida o nelle Bahamas. Mentre all'Avana si è finora negata ogni partecipazione, dell'azione hanno mostrato di voler assumere la paternità soprattutto le organizzazioni haitiane in esilio negli Stati Uniti. Il bombardamento di Port-au-Prince è stato compiuto da un aereo americano e armi americane sarebbero state catturate agli insorti. Anche la stampa americana appare troppo benevola verso l'iniziativa per non ritenere che a Washington si conosca (e si approvi) la « fonte » effettiva dello sbarco.

Il governo di Duvalier è costretto a riversare anzitutto su Castro l'accusa di aver organizzato l'« aggressione », perché non può rivelare troppo apertamente di sospettare gli Stati Uniti di avergli dichiarato guerra e perché non vuole privarsi degli eventuali soccorsi della Organizzazione degli Stati americani, ma con tutto ciò è legittimo il sospetto che l'invasione di Haiti possa anche non essere opera di guerriglieri di provenienza cubana. Nello Stato di Duvalier si sono segnalati di recente episodi che autorizzavano a far pensare ad una radicalizzazione della lotta politica (soprattutto nelle campagne) nel senso in cui inevitabilmente si esprime in America Latina la contestazione dei regimi conservatori, ma proprio questa apparente degradazione può aver indotto gli Stati Uniti ad una mossa anticipata. La diplomazia del dipartimento di Stato, e tanto più dei servizi segreti statunitensi, è certo abbastanza disinvolta per poter prevenire il « nemico » con le sue stesse armi quando la situazione sia troppo compromessa per essere ancora sostenuta con un minimo di verosimiglianza nel nome della « libertà » o della « democrazia ». Nella fattispecie haitiana va tenuta nel conto però la possibile diffusione del movimento alla Repubblica Dominicana, con effetti imprevedibili e politicamente più caratterizzati: e nella Repubblica Dominicana l'equilibrio a favore di un presidente protetto dagli Stati Uniti, Balaguer, è sempre prossimo alla rottura.

Duvalier alle corde. Gli sviluppi futuri diranno perciò se a Haiti si sta consumando un « 23 luglio » ovvero più semplicemente un colpo di Stato sul genere di quello che abbatté Diem a Saigon nel 1963 per tacitare almeno una parte dell'opposizione. Contro Duvalier hanno congiurato i militari e i famigliari del presidente. Hanno levato la voce della protesta contro le efferatezze del suo regime e della sua polizia segreta i sindacati, le gerarchie ecclesiastiche, numerosi organismi internazionali. Il presidente Duvalier ha oltrepassato senza dubbio da tempo i limiti di decenza che anche un regime latinoamericano deve rispettare per poter figurare con pieno diritto nella « santa alleanza » (per il progresso) coordinata dagli Stati Uniti contro il « pericolo castrista ».

Duvalier non è però il prodotto di una paranoia individuale, anche se la sua psicologia personale può aver avuto una parte nella degenerazione del regime, bensì il risultato, aberrante, di un sistema che gli Stati Uniti temono di incrinare in una qualsiasi delle sue componenti in una sorta di applicazione all'America caribica della « dottrina del domino» invocata per l'intervento militare nel sud-est asiatico: fra Haiti e la Repubblica Dominicana i rapporti sono immediati, come tutta la storia dell'isola di Hispaniola insegna, ma il contagio potrebbe rivelarsi di proporzioni ancora più estese. A breve termine, la sorte della guerriglia potrebbe essere decisa dal comportamento dell'esercito, alcuni reparti del quale si sarebbero effettivamente schierati con i ribelli. A lungo termine, né la repressione né il trasformismo potranno risolvere le paurose contraddizioni che la realtà haitiana ha covato in troppi anni di regime arbitrario e reazionario.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

« Lo Stato della violenza »

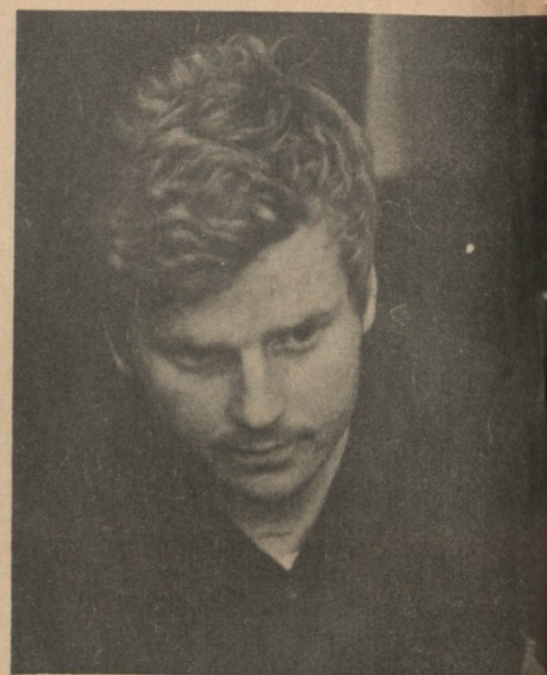
Daniel Cohn Bendit

POLITICA E VIOLENZA

« E' giunto il momento di discutere pubblicamente e senza tabù il problema, ormai accantonato dalla coscienza borghese, del rapporto tra politica e violenza ». La violenza repressiva del sistema, la risposta delle minoranze rivoluzionarie: un tema di bruciante attualità dopo le manifestazioni studentesche in Germania e Italia e la grave crisi esplosa in Francia. Lo scritto di Oskar Negt, di cui pubblichiamo in questo numero la prima parte, è stato letto il 13 aprile in un teach-in organizzato sul Römerberg a Francoforte in seguito all'attentato contro Rudi Dutschke, e pubblicato in seguito sulla « Neue Kritik ». Negt, professore incaricato alla università di Francoforte, uno dei più lucidi esponenti dell'opposizione extraparlamentare, ha dato un contributo essenziale al dibattito dell'SDS.

di OSKAR NEGT

Non siamo riuniti qui per deplorare una fatalità che ci ha colpiti tutti con le solite frasi fatte. Non ci presteremo alle manovre di coloro che cercano di blandirci protestando la loro solidarietà mentre si apprestano a minimizzare i problemi politici, a personalizzarli, riducendoli a tragici conflitti individuali, per poter poi passare comodamente all'ordine del giorno. Non ci convince affatto la suadente affermazione dell'autorità politica secondo cui la violenza non sarebbe un mezzo di espressione politica. In quest'ora non dobbiamo farci distogliere da un esatto giudizio della situazione politica: che cioè l'attentato contro Dutschke non è altro che un anello necessario nella catena di violenza minuziosamente preparata che già da tempo viene utilizzata come intimidazione per meglio colpire oltre al movimento studentesco tutta l'opposizione extraparlamentare.

In questo contesto sono irrilevanti sia il nome dell'attentatore che la sua origine e perde di significato anche la severa punizione che il senatore degli affari interni di Berlino gli ha predetto, come se fosse lui il supremo giudice. Dobbiamo capire innanzitutto che i veri responsabili dell'infame attentato si trovano in realtà nelle organizzazioni della reazione, al governo, al parlamento, all'interno dei partiti; e che si sentono liberi da ogni colpa grazie a un codice penale individualistico che con la sua inesorabile «oggettività » offre loro la stessa protezione che ha assicurato ai responsabili dei crimini nazisti. In un sistema organizzato in settori di competenze isolati tra loro, i crimini nei confronti della società potevano essere attribuiti sempre ai loro esecutori immediati: chi ad esempio amministrava i beni confiscati agli ebrei negava di conoscere l'esistenza di campi di concentramento; chi elaborava le leggi antisemitiche non voleva addossarsi la responsabilità della loro applicazione; e chi infine eseguiva tutti questi ordini poteva sempre rifugiarsi dietro il pretesto di non essere a conoscenza della illegalità degli ordini ricevuti.

Si può dire che dopo la morte di Benno Ohnesorg la mentalità di coloro che stanno al potere non sia affatto cambiata. Anzi, a giudicare dai fatti più recenti, possiamo dire che coloro che si sono autodelegati alla difesa della « nostra » democrazia sono evidentemente inferiori a questo compito e, incapaci di individuare i problemi politici centrali nella società, ricorrono a misure di ordine amministrativo e militare.

Infatti dopo l'assassinio di Ohnesorg, organizzato dallo Stato e l'attentato contro Dutschke, effettuato per iniziativa di un singolo, si può essere sicuri di una cosa: noi ci troviamo in un periodo di trasformazione della società nel quale le finzioni politico-giuridiche, rivalutate per farne strumenti risolutivi dei problemi esistenziali della nazione, cominciano a sgretolarsi.

Questo processo minaccioso di vanificazione delle finzioni — ad esempio, la pretesa della Germania Federale di essere l'unica rappresentante degli interessi tedeschi, l'ostinata rivendicazione dei confini della Oder-Neisse, l'ambigua posizione nei confronti del trattato di Monaco ecc. — non si accompagna però ad una formazione politico-democratica dell'individuo e ad una conseguente democratizzazione dei rapporti sociali, ma tende piuttosto a riat-

PARIGI, QUARTIERE LATINO: *sfilano i manifestanti*

tivare tutti i pregiudizi e l'aggressività di un popolo che dopo il crollo del Terzo Reich ha ritrovato la propria identità e la propria base politica nella conferma autoritaria dell'attuale struttura di potere. Gravi crisi di ordine politico ed economico cominciano a rompere questa identità e la Grande coalizione si rende responsabile del crescere del potenziale fascista e autoritario nel comportamento della popolazione cercando di frenare questo processo con il vasto impiego di interventi autoritari che accantonano il problema della legittimazione delle basi dell'attuale politica.

Non possiamo prevedere in quale misura l'aggressività accumulata si sfogherà contro i gruppi di sinistra quando anche l'ultimo funzionario dell'ultima associazione di profughi avrà capito: che la Germania nel 1945 è stata protagonista di una delle più grandi sconfitte della storia; che la riconquista delle zone orientali non è immaginabile senza l'impiego di forze militari; che queste zone non vengono affatto considerate dai paesi orientali oggetto di trattative politiche, come invece vogliono credere con un atto di autoconvincimento i partiti al governo.

La storia della repubblica di Weimar dimostra come l'incapacità di trarre da una sconfitta militare e politica l'unica conseguenza razionale, e cioè la democratizzazione della società, al di fuori del condizionamento imposto dall'espansione della zona d'influenza, crei le premesse necessarie per l'affermarsi all'interno della società di un clima di minaccia per il singolo, che si ritrova esposto ai crimini politici e al terrore organizzato della reazione armata.

In un clima simile si tende infatti alla discriminazione dei gruppi avversari incolpando i loro singoli membri di essere direttamente responsabili della miseria che essi stessi denunciano senza compromessi e cercano di combattere. Si crea perciò un clima specifico per il crimine politico: la violenza è nell'aria, e il fatto di trovare poi gli esecutori materiali che trasformino in realtà il pregiudizio contro i cosiddetti « politicanti della realizzazione e del riconoscimento », cioè i socialisti, diventa soltanto questione di tempo.

Poiché ci rendiamo perfettamente conto che in tempi di responsabilità collettive e di espiazioni collettive i veri colpevoli sfuggono facilmente attraverso le maglie di una giustizia individualistica e di una pratica legislativa volta soltanto alla conservazione dello Stato, non possiamo fare altro che concentrare la nostra azione su quelle istituzioni che vengono protette con questi sistemi.

Quanto più incontestabilmente la colpa di un tipo di comportamento risale alla società, che oggettivamente incita alla repressione delle minoranze politiche e al crimine politico, tanto più decisamente si addossa la responsabilità totale ai singoli. Sembra già tranquillizzante il fatto di non poter dimostrare il rapporto tra mandante e attentatore, anche se spesso i mandanti sono proprio coloro che poi conducono l'inchiesta e infliggono pene draconiane agli individui, che in fondo loro stessi hanno condizionato. Il processo contro Kurras (1) dimostra chiaramente in che misura il diritto si presti a differenti interpretazioni e manipolazioni quando l'imputato e lo Stato presentano una identica esigenza di protezione. Ciò che è rilevante in questo processo non è l'assoluzione di Kurras, ma piuttosto la sconcertante condiscendenza dei giudici verso gli interessi oggettivi e soggettivi delle istanze politiche, attraverso il rifiuto di seguire la catena delle responsabilità fino al Senato berlinese. L'unico modo di discolpare Kurras, infatti, sarebbe stato quello di analizzare, e condannare, il clima di violenza scatenata della polizia, contribuendo altresì a un chiarimento politico; ma proprio questa possibilità è stata annullata. L'esigenza di non limitarsi a desiderare astrattamente di distruggere ciò che viene denigrato a immagini e a parole, ma di ricercare gli strumenti per la sua distruzione effettiva, è un'esigenza che prima o poi porta all'azione. Non è quindi l'assoluzione di Kurras che fa di questo verdetto un verdetto politico, ma piuttosto l'individualizzazione della responsabilità, che in questo contesto appare inammissibile.

Quando il giudice ha deciso di limitare il processo contro il Senato berlinese e quello contro la polizia al processo di Kurras, senza però applicare il codice penale in senso stretto, anche l'assoluzione di quest'ultimo rappresentava soltanto una formalità; l'elemento di giustificazione si limitava infatti alla comprensione aprioristica delle ragioni di conservazione dello Stato, per cui i gruppi sociali che agiscono in

(1) Karl-Heinz Kurras è il poliziotto che il 2 giugno 1967 uccise a freddo, con un colpo alla nuca, lo studente Benno Ohnesorg, durante le manifestazioni contro la visita dello Scià a Berlino. Processato, in seguito alle pubbliche accuse degli studenti, venne poi assolto.

→

« servizio » non conoscono altre responsabilità che quelle di esecutori e datori di ordini, sono amanti dell'ordine e fedeli ad una astratta ragione di Stato, e sono quindi senz'altro scusabili per eventuali errori. Rientrano invece aprioristicamente in categorie criminali, nella coscienza dei giudici, gli atteggiamenti dell'opposizione, dei singoli o di interi gruppi sociali che si differenziano dal comportamento corrente, ad esempio gli studenti che si assumono delle funzioni non previste dallo Stato e insolite agli occhi dell'opinione pubblica, dimostrando anche al di fuori del loro ambito di competenza. Prima ancora che si arrivi in fondo alle indagini e che venga applicata la legge, avviene una specie di mescolanza tra il sistema di valori del giudice e talune convinzioni dell'imputato, attraverso la quale si realizzano le caratteristiche tradizionali della giustizia di classe.

L'irritazione evidente nelle reazioni di Kiesinger, Schutz e di gran parte della stampa borghese all'attentato contro Dutschke dimostra un certo sbigottimento per il fatto che la violenza esercitata finora contro l'opposizione democratica, ritenuta controllabile dalle istanze statali nel quadro delle leggi contro i reati politici e della legge sul diritto di assembramento e di riunione, minaccia ora di rendersi autonoma, sfuggendo di mano a chi attualmente la strumentalizza. Occorre però tener presente che a partire dal '56 — cioè dalla messa al bando del partito comunista e dai processi contro i suoi militanti, nei quali peraltro vennero applicate le leggi anticostituzionali sui reati politici — la repressione dell'opposizione interna è diventata nella Germania occidentale un fatto scontato. Inizia qui la legalizzazione e l'oggettivazione di uno schema mentale manicheo, centrato sulla contrapposizione di due schieramenti opposti, denunciato dal Carl Schmitt (consigliere segreto di Kiesinger che si adoperò molto da giurista per facilitare l'ingresso nel governo dell'SPD) come costante nella vita politica della repubblica di Weimar.

Quartiere Latino: *lo scontro è imminente*

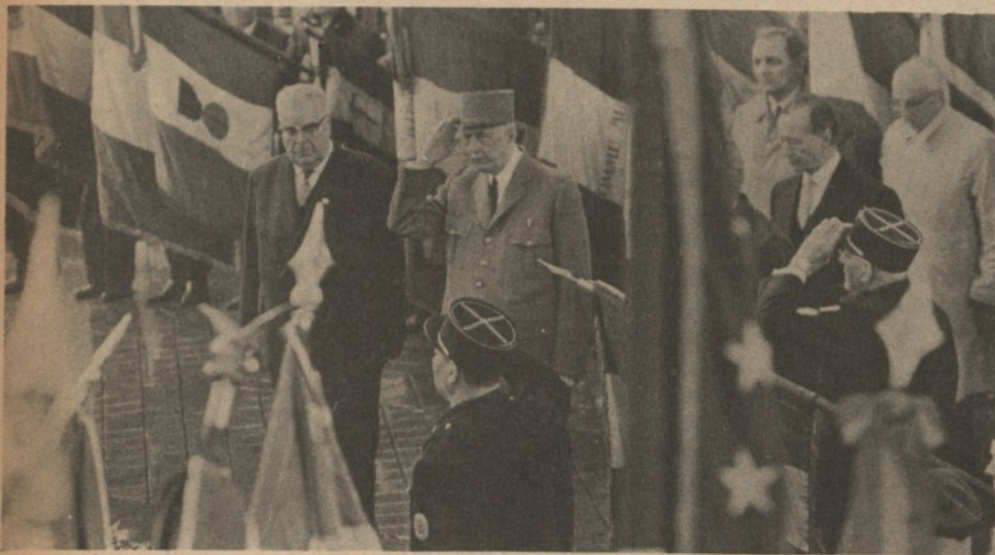
Parigi: *il Generale al Campo di Marte*

Chi voglia analizzare il clima di violenza creato dalla classe dirigente non può limitarsi alle dichiarazioni ufficiali, anche se non lasciano ombra di dubbio, può rifarsi invece più utilmente alle trasformazioni subite dal linguaggio usato anche dai liberali in buona fede. Non c'è una espressione nel linguaggio politico che, nel corso dell'ultimo secolo, sia stata più denigrata di quella di « minoranza politica ». In questa atmosfera minacciosa di pogrom che circonda gli studenti e i giovani politicamente impegnati mi sembra necessario ricordare la sanguinosa storia delle repressioni delle minoranze in Germania.

Sarebbe un errore mettere sullo stesso piano la repressione organizzata contro gli ebrei durante il Terzo Reich e le persecuzioni alle quali sono oggi esposti gli studenti. Ci sono però delle caratteristiche comuni. Sotto l'accusa di mettere in pericolo l'ordine statale e di minacciare i risultati dell'opera di ricostruzione del paese effettuata dal popolo, si attua una schematizzazione logico-politica che riduce le minoranze — nazionali, razziali, politiche — al ruolo di gruppi marginali, massicci ma impotenti. L'oligarchia dominante non ha difficoltà a dirigere contro questi gruppi l'aggressività della maggioranza, che se non fosse canalizzata così bene potrebbe dirigersi contro lo stesso potere costituito.

Infatti a proposito delle minoranze perseguitate ricorre regolarmente l'accusa di parassitismo: così come gli ebrei vivevano dei privilegi dei loro concittadini sfruttando senza ritegno la loro posizione d'influenza nel campo commerciale e monetario, allo stesso modo oggi gli studenti vivono alle spalle degli onesti cittadini conducendo un tipo di vita che rompe il rapporto profitto-retribuzione del lavoro.

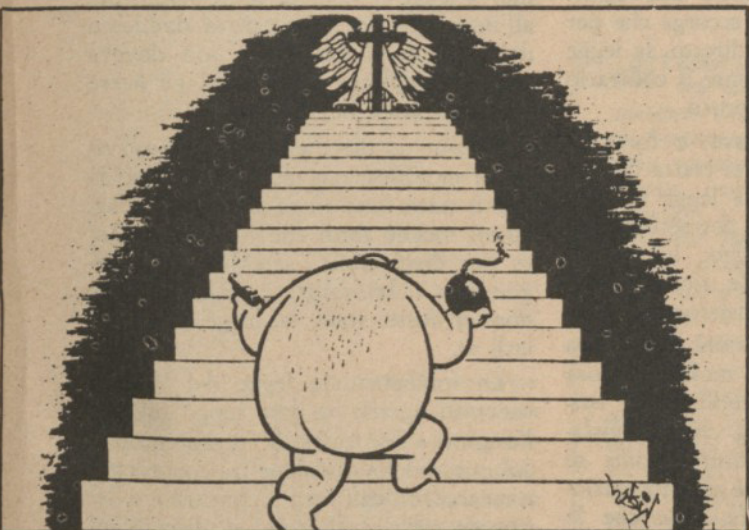
Il rimprovero di parassitismo tanto diffuso nell'opinione pubblica non basta però ancora a giustificare le misure di repressione, programmate da coloro che rappresentano le funzioni statali. Mancando completamente di fantasia politica, incapaci di accettare senza pre-

concetti la necessità dell'esistenza di un'opposizione e comprendere le condizioni sociologiche del suo successo, essi tendono soltanto a consolidare le loro posizioni operando con i rapporti numerici e con le quantificazioni dei problemi contenutistici. Essi infatti tendono sempre a ridurre il numero degli agitatori, i quali, come gli ebrei al tempo del fascismo, terrebbero in mano i fili della situazione.

L'espressione di Barzel della « miniminoranza », che oltretutto contrasta con la portata dei pericoli che la minacciano, dovrebbe tranquillizzare anche coloro che avessero ancora dubbi o perplessità, convincendoli che le azioni di aggressione organizzate contro le minoranze extraparlamentari vengono condotte nel nome della stragrande maggioranza.

tro democratico », con le istituzioni e le regole dominanti, legalizzano ogni sorta di repressione giustificandola come un provvedimento democratico.

Il principio del Führer, per quanto riguarda la sua funzione per l'integrazione delle masse, è stato in un certo senso istituzionalizzato. I funzionari politici operano secondo un sistema corporativistico e non fanno che rilevare l'importanza della violenza organizzata che credono di maneggiare con pieni diritti allo scopo di eliminare l'opposizione.

Il conflitto con il movimento studentesco ha ora raggiunto un nuovo livello. L'interesse benevolo che gli si mostrava dopo i fatti del 2 giugno si è trasformato in uno stato di difesa nervoso e malsicuro. La stampa di se-

che un elemento di autentica, anche se inconscia paura del fascismo spinge proprio i critici liberali a immettere nel vocabolario politico simboli facilmente comprensibili per identificare immediatamente i gruppi di sinistra. Rispecchia infatti la mentalità liberale il linguaggio politico di cui si servono oggi tutti i funzionari (compresi quelli della NPD): « fascismo di sinistra », « fascismo anarchico », « inquisizione di sinistra », ecc. A volte è a malavoglia che questi liberali si prestano a trovare motivi di legittimazione per coloro che reclamano apertamente un atteggiamento più duro nei confronti degli studenti disturbatori della quiete borghese, e che in fondo possono giustificare la loro azione solo richiamandosi a talune costanti dalla storia tedesca: l'ordine, lo zelo, la pulizia, la co-

La « contestazione » studentesca secondo le gazzette di Springer

Chiunque abbia seguito le caricature degli studenti pubblicate nei giornali di Springer o anche l'evoluzione del linguaggio degli attuali rappresentanti politici si è potuto rendere conto che la terminologia pseudo-scientifica dei nazisti non è sopravvissuta soltanto all'interno della NPD. Essa viene usata largamente per i gruppi politici dell'opposizione, i cui membri sono resi riconoscibili attraverso le caratteristiche esteriori, quali il modo di vestire e i lineamenti del viso.

L'invenzione di una minoranza strumentalizzata, all'interno del movimento studentesco ha tra l'altro un'importante funzione di disimpegno per l'ideologia della classe dominante. Dando del « blanquista » a Dutschke e agli altri, coloro che si identificano con il « centro democratico »... cond'ordine e i cosiddetti giornali « seri » di destra hanno intanto diffuso con pieno successo la definizione di « fascismo di sinistra » per caratterizzare una minoranza isolata, che persegue i suoi fini di élite con metodi terroristici. In tal modo è stato facile rivalutare anche l'insieme del « passato non digerito » e soprattutto i meccanismi della colpa, della difesa e della proiezione, mettendoli al servizio della lotta contro le minoranze extraparlamentari. C'era da aspettarsi già da tempo che la stampa più diffusa dovesse in qualche modo sostituire con qualcosa di nuovo le parole d'ordine anticomuniste che ormai non facevano evidentemente più presa su un pubblico abituato alle reazioni emotive.

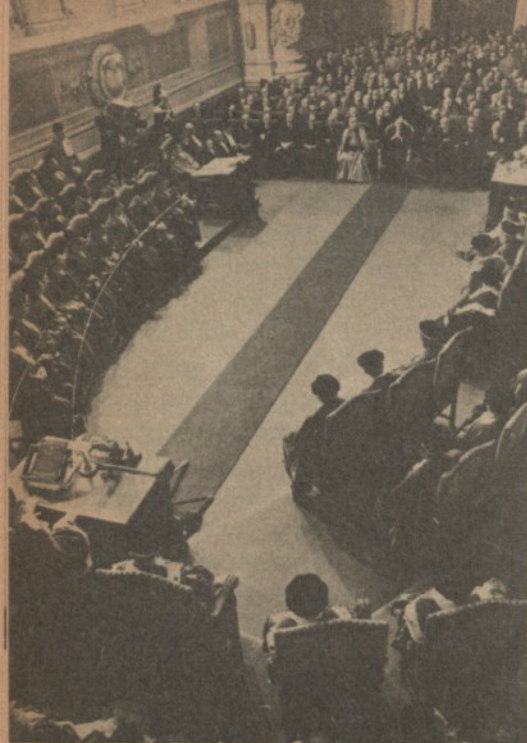
Ma il carattere specifico della nuova situazione consiste soprattutto nel fatto

scienza dello Stato, la disposizione al sacrificio. Tutte virtù che non si possono scindere dalle catastrofi politiche avvenute in Germania.

Se i nostri avversari credono di poter proiettare sui gruppi marginali la tendenza immanente al sistema di interessi antagonistici verso la militarizzazione e la brutalizzazione della vita sociale, per crearsi una legittimazione propagandisticamente valida della loro repressione, noi rispondiamo dicendo che è giunto il momento di discutere pubblicamente senza tabù il problema, ormai accantonato dalla coscienza borghese, del rapporto tra politica e violenza.

(1. *continua*)

(*da "Neue Kritik"*)

OSKAR NEGT ■

ROMA: *inaugurazione dell'anno giudiziario*

il giudice e le leggi

Nel quadro della riforma dello Stato, bisogna migliorare anche i rapporti fra Parlamento e Magistratura, o meglio *fra Parlamento e giurisdizione*.

Nella mozione finale del XIII Congresso Nazionale dell'Associazione Magistrati Italiani (Catania 21-24 settembre 1967), si rilevava la « opportunità della creazione di uno strumento, da attuare mediante adeguata formula organizzativa, per la raccolta di dati e suggerimenti che agevolino l'informazione completa del Parlamento ai fini della formulazione e dell'aggiornamento della legge e, relativamente alle sue competenze, del Consiglio Superiore della Magistratura ». E in un progetto di riforma dell'ordinamento giudiziario (redatto da una commissione di studio della stessa Associazione Nazionale Magistrati con la partecipazione di tre costituzionalisti) si prevede una nuova particolare attribuzione del Consiglio Superiore della Magistratura: il CSM « ... presenta relazioni al Parlamento sul funzionamento della giustizia e segnala i casi più rilevanti di difformità nell'interpretazione della legge da parte dei magistrati ».

Si comincia dunque ad avvertire in modo esplicito il bisogno di un collegamento fra il legislatore e il giudice: il testo della legge fatta dal primo ed applicata dal secondo, può formare oggetto della questione sotto tre principali profili.

1) Può accadere che una nuova legge riveli, nella sua applicazione, delle lacune anche gravi: dettata per regolare una certa materia, il giudice si accorge che, per un gioco tecnico reso possibile dalla sua formulazione o più semplicemente per qualche sua emissione, la legge in sostanza subisce una interpretazione restrittiva rispetto alla presunta volontà del legislatore (cioè, delle esigenze sociali, la cui soddisfazione si attribuiva come scopo al legislatore, solo una parte riesce a trovare concreta soddisfazione attraverso la legge).

2) Può addirittura accadere che la legge si comporti in concreto, attraverso l'interpretazione giudiziaria, come un *boomerang*: dettata, nelle intenzioni, per favorire o per colpire una determinata situazione, ci si accorge che per un suo reale o preteso difetto, la legge finisce col fare esattamente il contrario di quello che si era proposto.

3) Può infine accadere, e forse in questa patologia legale si tratta del caso più frequente, che la legge sia formulata in modo tale da permettere due interpretazioni antitetiche; in questo caso diventa impossibile ricavare, dal testo, la volontà del legislatore.

Da tutte queste situazioni deriva una situazione di incertezza molto dannosa per i singoli e per il credito delle istituzioni, ma non sembra che il legislatore se ne preoccupi molto: come se non fosse sua cura, oltre alla formazione delle leggi, anche la sorte che le leggi incontrano e la loro correzione quando gli accada di imboccare una strada diversa da quella loro destinata.

Due esempi. Nel 1958 avemmo una legge per la tutela del lavoro a domicilio, la quale si proponeva di eliminare lo sfruttamento esercitato dai datori di lavoro sui lavoratori « fuori stabilimento », garantendo a questi ultimi assicurazioni sociali, ferie ecc.

Per un grossolano errore del legislatore accadde che la legge non potesse applicarsi proprio alla gran parte dei lavoratori a domicilio, perché il suo art. 1 ne richiedeva la « subordinazione » all'imprenditore: subordinazione che in senso giuridico non c'è quasi mai in tale tipo di lavoro; l'errore fu subito notato ma il legislatore, invece di fare la cosa più ovvia, l'unica cosa da farsi, che era una nuova legge di un rigo che modificasse quella espressione traditrice delle sue intenzioni, non fece nulla; mentre poi il governo pretese di prendere la scorciatoia: nel regolamento esecutivo, che non può ampliare né modificare la legge, in luogo della pura e semplice « subordinazione » (dei lavoratori) che era prevista dalla legge, apparve l'espressione « subordinazione anche solo tecnica », come a dire il lavoro di serie, senza inventiva o iniziativa del lavoratore, quali l'occhiellatura degli impermeabili, la cucitura dei due mezzi guanti ecc.

Ma il rimedio fu, naturalmente, inutile; la giurisprudenza ritenne giustamente illegittimo il regolamento che aveva preteso di modificare la legge e applicò quest'ultima nell'unico modo consentitole, cioè *contro* il lavoratore a domicilio. E in intere zone dove vige il sistema del lavoro a domicilio, interessante nel complesso centinaia di migliaia di persone, c'è stata l'incentivazione dello sfruttamento perché la nuova legge rese ancor più conveniente all'imprenditore imboscare a domicilio dei dipendenti pei quali non doveva pagare contributi assicurativi né avere altri grattacapi del genere.

Ebbene, in dieci anni quel famoso rigo di modificazione della legge suicida non è stato fatto (e se sarà fatto in seguito, meglio tardi che mai, ma intanto per dieci anni... sarebbe stato meglio per i lavoratori a domicilio che non ci fosse stata la legge a « tutelarli »).

La fondamentale legge del '64 sui contratti agrari, ha dato luogo fin dall'origine a contrasti di interpretazione sul punto della divisione fra concedente e mezzadro degli utili a conclusione del singolo ciclo produttivo: si discute sul diritto del concedente a imputare su ciascun prodotto, *al momento* del raccolto, le spese produttive da lui anticipate con *immediata* conseguente riduzione, nella spartizione, della quota spettante al mezzadro.

Questo è un caso di obbiettiva incertezza della norma di legge. E' possibile tanto l'interpretazione favorevole al concedente quanto l'interpretazione favorevole al mezzadro, e difatti queste due interpretazioni si alternano, nelle decisioni giudiziarie, anche se ora è diventata prevalente quella a favore del concedente.

Anche a questo proposito, inerzia. La legislatura è durata ancora, inutilmente, tre anni e mezzo, lasciando aperta la contesa in un settore così delicato, in un punto sul quale si gioca (con riflessi importanti soprattutto sotto lo aspetto sociale) l'equilibrio della mezzadria.

La messa in mora del legislatore. Si dirà che il legislatore o sente o non sente, o vuole o non vuole, e che non c'è peggior sordo di chi non vuole sentire. Non si può pensare che il legislatore, ossia Parlamento e Governo, abbiano ignorato e ignorino queste e altre questioni che indicano la insufficienza, la inanità o la dannosità di leggi presentate come riformatrici; e quindi — si potrebbe dire — a che servirebbe che un ufficio studi della magistratura gli presentasse dei promemoria o che il Consiglio Superiore della Magistratura gli rivolgesse dei « messaggi » segnalandogli i contrasti più gravi di giurisprudenza?

Io sono un po' meno pessimista. Non sempre c'è cattiva volontà: più spesso manca la buona volontà, e manca per disordine abituale, per confusione, per l'abitudine al rinvio. Il più grande proverbio nostrano: non fare mai oggi quello che potresti fare domani.

In qualche caso più spinoso, forse concorre anche una certa furberia del mondo politico, quasi una tendenza alla precostituzione in un alibi. « La colpa è della magistratura »; « Rifatevela coi giudici ». Ma è proprio qui che occorre intervenire, per la prossima legislatura, preparando degli istituti di vera e propria « messa in mora » del legislatore.

Non credo che il potere politico (maggioranza o minoranza) sarebbe del tutto indifferente ad una messa in mora da parte della magistratura, specialmente se la messa in mora fosse attuata nella forma solenne del « messaggio » del Consiglio Superiore. Ho detto maggioranza e minoranza, perché la questione riguarda l'una e l'altra; il disinteresse e la inerzia verso il destino delle leggi in fase di applicazione giudiziaria è infatti proprio tanto della maggioranza che della minoranza: e se per un verso è più grave la colpa della maggioranza, perché la legge esprimeva la sua volontà, per un altro è in ugual misura grave e sorprendente che la minoranza non approfitti in alcun modo di questi « incidenti », i quali potrebbero spesso offrirle il modo di riproporre la questione politica che la legge « incidentata » avrebbe voluto risolvere e che l'esperienza dimostra come avesse mal risolto.

Un organo di collegamento fra magistratura e Parlamento, investito dai magistrati e incaricato semplicemente di riferire: non ci sarebbe alcun attentato alla indipendenza dei giudici perché, fosse tale funzione esercitata dal Consiglio superiore o da altro organo, si tratterebbe di esercitare uno stimolo verso il Parlamento, non di esprimere indirizzi interpretativi fuori della sede processuale.

A questo organo e a questa funzione dovrebbero affiancarsi i complementari presso il Parlamento. Si può pensare, analogamente a quello che suggerisce Di Roberto per le ripercussioni legislative delle pronunzie della Corte Costituzionale, ad una commissione parlamentare che con fitta periodicità esamini le notizie trasmessele dalla magistratura e proponga o decida (a seconda della competenza) le conseguenti modifiche legislative.

Potranno esserci dei casi in cui questo ritorno alla fonte di una legge provocherà delle chiarificazioni politiche, il superamento di compromessi; potrebbe stimolare unioni o separazioni di schieramenti politici occasionali e provocare così una demitizzazione di *slogans* e di titoli di merito elettorale: risultato non eccelso ma dal quale il nostro regime democratico, che non ha niente da regalare, potrebbe trarre profitto.

MARCO RAMAT ■

le tradizioni del "piccolo"

«**E' giunto** da poco a Trieste, dopo tre lunghi anni, un nostro concittadino che nel 1965, per il tramite di misteriosi centri di reclutamento, volle tentare la golosa avventura del soldato mercenario ». Il ritorno del guerriero è annunciato con ampio risalto dal **Piccolo** del 18 maggio, che dedica all'avvenimento un ampio articolo corredato da fotografie e da un titolo su tre colonne (« Vacanze a casa per un convalescente di mal d'Africa — Fabio Leva, soldato di ventura, torna con la moglie dal Congo »). Il **Piccolo,** per chi non lo sapesse, è un quotidiano che si pubblica a Trieste fin dal 1881 e che, sotto la direzione — tramandatasi di padre in figlio — dello stesso nucleo familiare, si è sempre fatto portavoce delle destre più intolleranti e reazionarie del paese. Così nel 1920, commentando l'incendio del « Balkan » (sede delle organizzazioni slovene) ad opera delle squadracce di Francesco Giunta, il **Piccolo** esaltava le « fiamme purificatrici di Trieste che, nel vigore delle sue tradizioni patriottiche, si pone alla testa del fascismo ». Nel 1938 scopriva che « vincere a Trieste significa... creare le premesse dell'Impero ». Nel 1942 proponeva « l'apposizione di una targa marmorea come perenne testimonianza di Trieste italiana e fascista »... che ha sempre santamente odiato la slealtà slava ». E nel 1943 definiva l'occupante nazista come « perspicace e comprensivo delle tradizioni di Trieste ».

Adesso che l'avventura etiopica è lontana, il **Piccolo** non trova di meglio che esaltare le imprese dei mercenari bianchi creati da Ciombe e spaccia per **mal d'Africa** l'abitudine a considerare la vita di un negro meno importante di una manciata di monete. Descrive, con una prosa da anni trenta, la storia del mercenario « arruolato nell'**Armée congolaise** del maggiore Schramme ... in quella terra d'Africa torbida ed attraente ». Ci racconta di come Fabio Leva abbia sposato nel 1967 « una ragazza ruandese dolce e vellutata come una gazzella... che è stata per lui affettuosa e fedele al punto da seguire l'uomo che l'ha scelta in moglie nelle trincee e nei combattimenti, fino a rimanere ferita ». Annuncia che « fra breve i coniugi Leva si trasferiranno in Spagna dove, per gli uffici di una banca, il denaro che vi veniva regolarmente depositato è stato saggiamente amministrato e investito in beni immobili ». Sembra la storia, umana e un po' patetica, di un emigrato che ha lavorato e risparmiato per anni in vista del ritorno nel lontano paese d'origine. Ed è invece la storia, disumana e feroce, di un membro dei famigerati reparti mercenari distintisi in tutto il Congo per gli omicidi, i furti, gli stupri, gli eccidi. Contro chi si batteva per ottenere migliori condizioni di vita e chi era solo testimone inerme ed impotente degli scontri armati.

La vita di Fabio Leva dovrebbe concludersi — secondo il **Piccolo** — « alla maniera di Cincinnato ». Ma non è detta l'ultima parola. Il quotidiano triestino prevede (e auspica) che « sia per l'impossibilità di una cura radicale del **mal d'Africa,** sia per lo spirito d'avventura che lo muove... Fabio Leva lascerà la sua fattoria in Spagna per i campi di battaglia ». « E' stato lo stesso maggiore Schramme infatti a dirgli, prima di ambarcarsi sul DC6 che lo riportava in Patria, una frase che non lascia dubbi di sorta: **Non è finita qui. Avremo bisogno di te** ». Il nostro augurio, invece, è che il **Piccolo** cessi le sue pubblicazioni in Italia e le riprenda nel Kivu o nel Katanga, dove potrà sempre raccontare ai negri che stanno per essere fatti fuori dai mitra di Schramme e dai suoi uomini che, in fondo, sono vittime del mal d'Africa e di Cincinnato.

■